

**QUADRIMESTRALE
DI POESIA E
ALTRO MATERIALE
DI LOTTA**

3

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro fanfaluche....

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

Mariella Bettarini	Le sirene nella nebbia	p. 4
INTERVENTI:		
Giorgio Barberi Squarotti	"L'immaginazione al potere" (Ipotesi per una poetica?)	" 6
Ferruccio Brugnaro	Poesia, parte viva della lotta (1 lettera e 1 poesia)	" 9
TESTI:		
Mila Spini	Pavana	" 9
Aldo Buti	da "La scelta"	" 10
Roberto Gagno	Hic	" 11
Giovanni R. Ricci	Il gioco di Marienbad	" 11
Aldo Busacca	Athena	" 13
Roberto Roversi	I boschi di Brecht	" 14
Paolo Ruffilli	Superstiti e sopravvissuti	" 15
Luciano Valentini	La soluzione dei dementi	" 16
Roberto Voller	da "Considerazioni": Nigger	" 16
Alunni della Scuola media "G. Pascoli" di Suzzara:	Testi poetici (introdotti da Roberta Affini)	" 18
Félix Pita Rodríguez	2 Cronicas (presentazione e traduzione di Alberto Cippi)	" 20
Silvia Batisti, Mariella Bettarini, Roberto Gagno, Stefano Lanuzza, Attilio Lolini, Luciano Valentini:	SCHEDE	" 22
a cura della redazione	Piccola bibliografia di lavoro sui rapporti tra marxismo psicanalisi linguistica lettera- tura e politica	" 25
disegni di Claudio Mellana		

SALVO IMPREVISTI - settembre-dicembre 1974 - anno 1 numero 3
 Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**
 Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Aldo Buti - Rino Capezzuoli - Antonio Frau - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 1.000 (estero L. 2.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in sù. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 400.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Le sirene nella nebbia

“Lo spirito che parla in nome del fascismo *deve necessariamente* scomparire. Lo spirito che gli si oppone fidando nella propria forza miracolosa *scomparirà*. Poiché la lotta rivoluzionaria non si svolge tra il capitalismo e lo spirito, ma tra il capitalismo e il proletariato”.

Walter Benjamin

(da *Avanguardia e Rivoluzione*)

Eccoci qua. Torniamo al tema (ma non l'abbiamo mai lasciato) della cultura di classe. Della poesia “di classe” (si dice?). Del rapporto tra classe e cultura. L'opposto che dire: cultura classica. Noi diciamo: cultura classista. Eppure oggi siamo tutti intricati, impaludati (beneficamente, certo), infagottati in previsione di un lungo inverno nello *strutturalismo*, nella *psicanalisi*, nella *neo-avanguardia*, nella *semiotica*, nella *semiologia*, nella *nuovelle critique*, che da decenni ormai lanciano ami fecondi (tentacoli polipeschi) a quella “cenerentola” in abito d'oro della nostra letteratura che è la poesia. E si discute (a proposito spesso, ma spessissimo anche a sproposito) di letteratura e psicanalisi, letteratura e marxismo, letteratura e strutturalismo, come se queste fossero (e purtroppo, nella realtà italiana più re-triva, lo sono) categorie che possono esistere divise, scibili diversi, “corpi separati”, poteri opposti da riunire come per magia, per intruglio dialettico o per tornaconto dello scrittore che - dicono - da sempre corteggia il potere, lo subisce, lo ambisce, se ne fa servo e giullare (si tratti pure di un contropotere, quello ad esempio racchiuso nelle aberranti “corti” moderne che sono le fabbriche dello sfruttamento e della morte non classica ma classista, morte per classi intere, morte concreta che classifica, falce che perpetua disuguaglianze). Così magari non ci accorgiamo che quei ponti tra la letteratura e il “resto” sono già per intero in funzione altrove, lontano (o vicino) da qui, e che la “scienza della letteratura” (non più arte e scienza dunque?) è dappertutto in atto, con noi oppure contro di noi, ad essa non importa. Si ha allora un bello sfogliare, interrogare, chiosare libri libroni libretti (ma dobbiamo fare anche questo: non esiste prassi che non abbia bisogno, a monte, delle sue teorie): quello che stiamo studiando, cercando, in qualche parte del mondo, anche da noi, anche vicinissimo, è cosa già fatta. E la neo-avanguardia è, in questa effettualità, già fatta vecchia e superata e incombono altri “neo”; e l'analisi della psiche ha bisogno essa stessa di essere analizzata; e lo scrittore che pensa di scrivere un futuro scrive invece già un passato; e l'artista diviene un produttore non di cultura ma di preliminare coscienza (da cui nascerà poi, e magari da altri, cultura: in una società diversa da questa), e le “fedi” sole non salvano più, finché lo scrittore intellettuale il “poeta” non si sente (non si fa) “produttore” e “uomo di parte” perché - scrive Benjamin (si era nel '34: sono passati quarant'anni e queste cose scandalizzano ancora): “il posto dell'intellettuale nella lotta di classe può essere stabilito o

meglio scelto solo sulla base della sua posizione nel processo produttivo ... egli non deve rifornire l'apparato di produzione senza nello stesso tempo trasformarlo, nella misura del possibile, nel senso del socialismo”. E ancora: “L'apparato borghese di produzione e pubblicazione può assimilare, e anzi diffondere, quantità sorprendenti di temi rivoluzionari, senza per questo mettere seriamente in questione la propria esistenza e l'esistenza della classe che lo possiede”. E più in là: “noi abbiamo posto allo scrittore una sola esigenza, l'esigenza di *riflettere*, di meditare sulla propria posizione nel processo produttivo”. E infine: “La solidarietà dello specialista col proletariato ... può essere sempre soltanto una solidarietà mediata. Perché? Perché la classe borghese gli ha dato in dote la cultura, e cioè un mezzo di produzione che rende l'intellettuale solidale con essa ...”. Dunque: mediatori? (cronisti?, sciacalli dei fatti?). Agenti sempre indiretti? Soltanto testimoni? O che altro? Intanto, la coscienza di questo. E nessun tipo di possibile salvezza, né privata né collettiva. Nessun residuo di corporativismo intellettuale. Niente di niente. Tra un (penitenziale) deserto e la folla delle classi che bevono le “canzonissime” della cultura egemone. Dicci e idiozia. Poesia in zollette e poeti della Resistenza (o resistenza dei poeti?). Comunque: povere appartenenze. Genitivi. Dipendenze. Glorie di riflesso. Vecchie medaglie rilucide. Trombe e tromboni. I premi. Le coppe. I corporali (gli “spirituali” son demodé). Le “pasque” tristi. I diarietti. Le memorie. I muri. Le ombre cinesi: i fantasmi. Quante sirene nella nebbia. Che fare? Siamo spacciati? Allora perché un numero sulla poesia? Perché questi autori queste ipotesi queste proposte? Questo atto di sfida in un ring chiuso? A luci spente? Abbiamo già lasciato da parte la critica alle istituzioni che contano? La realtà di guerra? La lotta diretta? Le prime persone? Non ci sembra. Siamo nel cuore della discutibilità. Nel centro della *discussione*. Sappiamo da che parte ci troviamo, comunque. Con i “meno” (che sono i “più”). Non per furbizia. Non perché è “di moda”. Non perché conviene. Non per attaccarci comunque al treno più lungo. A quello che va più forte (e porta lontano). Ma perché crediamo che la poesia sia una “materia di lotta”. E “da lotta”. Un pezzettino della lotta di classe (e certo anche qualche cos'altro: progetto Anarchia Persona Utopia e ... Ma concreti). Anche se il poeta (in Italia) come bestia (im)politica non è ancora elemento funzionale della classe operaia e di tutte le altre “classi” sfruttate frustrate e frustate. Non se ne vedono esempi. O solo da contarsi sulle dita di una mano. Poeti operai (un po' come dire: preti operai). Prevarrà il poeta o

l'operaio? Domanda terribile. Diciamo che prevale la scelta coscienziale, e il concreto "stare con". Tutta colpa della divisione del lavoro: il braccio e la mente. Il poeta e il contadino. Il veggente e lo spazzino. L'intellettuale e il proletario. Lo studente e l'operaio. E abbiamo rifatto i muri. E il Capitale comunque (e dovunque) ne profitta. Vende poesie di sinistra a un mercato (nero) di destra. Manifesti di Garcia Lorca e figurine di calciatori. Pane (scarso) e giochi da circo. Stadi per partite (doppie). Galere di carta e galere di cemento. Armì (pubblicitarie) e pubblicità di armi. Pasolini o il golpe: vendono bene. Grandi tirature e fregature ancora più grandi. Il ciclostile, l'offset, la poesia, la "cartuccia" (che usiamo), la carta straccia, l'eco di un Eco, l'uso del quadrimestre, la nostra usata demo-crazia di "scrittori dell'oggi" faranno sorridere molti. Ma certo: facciamo ridere. Eppure non siamo più (non-saremo-mai-più) quei "pazzi sulle macchine volanti". Siamo in terra. Le siamo solidamente attaccati. "Sappiamo di non sapere". Eppure siamo certi che ci sarebbero aperti gli stadi... ma in un altro modo. Non vogliamo "letture" oceaniche. Abbiamo ormai una dannata paura dei microfoni. Altre orecchie ascoltano nella nebbia. Ci ascoltiamo e stiamo vicini. Poeti e gente, poeti e classe, ripetitori d'idee senza onde di stato. Pubblicità anti-sistema. *Scriptores* del crepuscolo di noi stessi e dell'alba di Qualcos'altro. Nel Nuovo c'è tanto posto. Affiorano per caso Asor Rosa e i suoi tomi? Non crediamo. Diffidiamo delle ipotesi di lavoro a senso unico. Non ci fidiamo del populismo. Non amiamo l'intellettuale che "si mette alla testa

di". Sono cose che somigliano troppo al potere camuffato da autoflagellazione e annientamento. Del resto, è sempre difficile orientarsi. E tuttavia siamo convinti - con Roland Barthes - che "il continuo dello scrivere *be-be* non è necessariamente lo scrivere *male*; oggi è forse lo scrivere, semplicemente". Non dunque lo "scrivere male" (il brutto per il brutto, diciamo) ma *lo scrivere*. In parole povere: la testimonianza, il "non tacere". Ritorniamo daccapo (ma come?). Non ci sono - crediamo - ricette da nessuno per nessuno. Non ci sono maestri. C'è una coscienza. Ci sono i suoi strumenti. Ci sono certi controcanali. E c'è un mondo di interlocutori compagni in lotta... Non aggiungiamo di più. Siamo sicuri che il numero si presenta da sé. Che i lettori lo capiranno nel modo giusto. Anche nelle sue (ce ne sono?) spette a chi legge notarle) contraddizioni. Che noi chiamiamo "dialettica necessaria". (Del resto, la dialettica e la ricerca sono alla base dell'aspetto formale di qualunque testo poetico valido. Altrimenti si fa populismo). Di una cosa siamo certi, per concludere: di non aver fatto un numero "di riposo", di "belle lettere", insomma d'evasione, bensì di aver coerentemente tenuto fede al nostro impegno iniziale di fornire ai lettori di "*Salvo imprevisti*" del materiale (inedito) di lotta. Lotta con le armi di cui disponiamo. Tramite la povertà e la (im)mediatezza di questa carta.

Mariella Bettarini

A A A. AVVISO PER I LETTORI

Abbiamo intenzione di dedicare il prossimo numero di "*salvo imprevisti*" (n. 1/1975: uscirà nell'aprile-maggio dell'anno nuovo) al Meridione e alla sua cultura. Ravvisiamo infatti nelle regioni del Sud la zona "calda" (anzi bollente) degli anni presenti e a venire, e nella sua cultura (nella sua crisi ma anche nelle sue vaste potenzialità politiche) uno dei nodi centrali della ricerca controistituzionale che, col lavoro di "*salvo imprevisti*", cerchiamo di portare avanti. Ricerca sullo stato della cultura nazionale (dunque anche regionale) vista come luogo di scontro politico al fianco di tutte quelle forze che oggi in Italia si battono contro il sistema.

Vorremmo dunque aprire un dibattito sugli istituti della cultura nelle regioni meridionali (s'intendano anche le isole); sui fortissimi residui superstiti di una sub-cultura imbevuta tragicamente di miseria, di ignoranza, di pregiudizi, di provincialismo, di alienazione, di miti canterini e calcistici. Vorremmo riaprire il dibattito sugli strettissimi legami fra incremento del neofascismo da un lato e ignoranza vecchia e nuova dall'altro; sulla fine (definitiva?) del neorealismo (lo stile "classico" degli scrittori del Sud) e sulle possibilità reali di una controcultura militante, intesa in modo del tutto nuovo. Vorremmo tentare insomma uno "spaccato" che sia insieme un sondaggio del Sud/per il Sud (in particolare, facendo il conto delle forze attive e disponibili, affrontare il problema del rapporto fra la donna e un ambiente che per secoli ne ha perpetuato frustrazioni, falsi miti e schiavitù. Intimamente legato a questo, un mini-sondaggio sugli influssi oscurantisti della chiesa-istituzione nel perdurare di nodi e tabù psicologici). Invitiamo dunque lettori (e scrittori) meridionali di "*salvo imprevisti*" a inviarci nei prossimi mesi indicazioni di lavoro, suggerimenti, proposte (e, perché no? anche pareri contrari) su questo progetto. Ad inviare scritti e interventi il più possibile motivati politicamente. Saranno ignorati i puri sfoghi lirici, le espressioni di poetiche ansie spese solo per le "beltà" inquinate e corrotte. Desideriamo testi dal taglio il più possibile concreto e giornalistico. Tutto il materiale che giungerà in redazione sarà letto e vagliato in vista di una eventuale pubblicazione di cui, naturalmente, sarà data a suo tempo comunicazione scritta all'autore.

Per concludere: è gradito l'invio di segnalazioni librarie sull'argomento, nonché di notizie giornalistiche (ritagli e articoli) da organi di stampa meridionali che ci aiutino a focalizzare autenticamente le varie situazioni culturali delle regioni del nostro Mezzogiorno.

LA REDAZIONE

QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI numero 1

Attilio Lolini

NEGATIVO PARZIALE

prefazione di Mariella Bettarini

Negativo parziale può essere richiesto alla redazione di *Salvo imprevisti* (c/o Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli 4 50123 Firenze) inviando lire mille per copia.

CICLOSTILATI DI POESIA DI SALVO IMPREVISTI

- 1 - Mariella Bettarini - Dal vero
- 2 - S. Batisti - R. Gagno - A. Lolini - L. Valentini - Testi (esaurito)
- 3 - Rino Capezzuoli - Nel mezzo (poesie dalla fabbrica)
- 4 - Roberto Voller - Considerazioni

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire trecento (anche in francobolli) alla redazione di *Salvo imprevisti*.

“L'IMMAGINAZIONE AL POTERE” (Ipotesi per una “poetica”?)

Per quanti sforzi si siano fatti e si facciano onde definire la ragione dell'esistenza e la funzione della poesia (e della letteratura, delle arti in genere), i risultati sono sempre stati largamente insufficienti e miseri: per lo più, soltanto petizioni di principio ovvero tautologie. Anche i più radicali rifiuti della poesia, quali quelli che si sono avuti in periodi in cui si è creduto che l'attività politica potesse occupare davvero tutto lo spazio dell'esperienza dell'uomo (nel 1968 e negli anni successivi, ad esempio), paradossalmente hanno portato al fatto che motti e *slogans* dell'azione politica hanno ricevuto una forma in qualche modo poetica, facendo ricorso alle più tradizionali suggestioni e seduzioni del discorso in versi: le sillabe ben contate, il ritmo, gli accenti, le rime (e non parliamo, poi, della contemporanea persistenza della produzione poetica “normale”, che non ha risentito affatto della chiusura ideologica nei confronti del fatto poetico, e neppure delle difficoltà crescenti di diffusione del testo poetico, che non ha più uno spazio editoriale sicuro, non rappresentando un fenomeno economico positivo, e deve cercarsi modi di comunicazione sempre più complicati ed eccezionali, come edizioni ciclostilate, scambio epistolare, edizioni più o meno clandestine, ecc., per non parlare delle edizioni a pagamento). Insomma, nonostante le difficoltà di carattere teorico e quelle di carattere pratico ed editoriale, la poesia non accenna affatto a “morire”, come, alla fine degli anni sessanta, molti profeti interessati erano andati proclamando, per il desiderio di liberarsi, con la benedizione convergente dei Padroni e della Rivoluzione, di un testimone scomodo, di una forma d'attività non riconducibile mai interamente alle parole d'ordine, al servizio (ovvero alla servitù), alla disciplina, all'obbedienza, alla ripetizione. Molte cose, tuttavia, proprio nel periodo della lotta più intensa e accanita contro il fatto poetico, si sono chiarite, per la funzione estremamente positiva che le obiezioni e i rifiuti del fatto poetico hanno esercitato, illuminando, per opposizione, alcune fondamentali ragioni della persistenza della poesia. Il primo punto, che mi sembra ormai ben definito e determinato, è che l'azione, in una lotta per “trasformare il mondo”, non basta: rischia di risolversi continuamente in una specie di autoesaltazione, di eccitazione nervosa, di compiacimento del gesto, infine in un vitalismo che si rivolge e si attorce su se stesso, senza più avere chiari lo scopo, il punto d'arrivo, il significato complessivo. Parallelamente, si può dire che anche la sola poesia non basta: non perché debba avere un riscontro e una verifica *in re*, nella situazione socio-economica, ma perché, come momento fondamentalmente contemplativo, rimanda continuamente all'altra faccia, quella dell'azione, che completa e rende concreta, nella complessiva esperienza umana, la lotta del poeta con la parola, con il verso. Voglio dire che delegare la lotta per il mutamento del mondo alla sola azione ha come risolto l'ambiguità vitalistica dell'azione stessa, e l'errore di prospettiva (lo scambiare, ad esempio, come è stato fatto nel 1968 e anche dopo, il rosso di sera come segno dell'imminente palingenesi rivoluzionaria, e, anzi e peggio, il considerare la rivoluzione come un evento miracoloso, improvviso, ingiustificato, assoluto: come una fantasia e una profezia, cioè, in ultima analisi, come un fatto di poesia, non un evento di storia, con una confusione davvero straordinaria e curiosa fra il piano dell'ipotesi, della profeticità, dell'invenzione, della contemplazione, e quello della prassi, che spiega molte cose intorno al fallimento di tante tensioni e azioni e progetti). Correlativamente, la poesia si è spesso camuffata: ha creduto di salvarsi uno spazio, di essere accettata,

di garantirsi un angolo nella tenda del vincitore, chiunque esso fosse, mimetizzandosi fino a cercare di farsi scambiare per azione essa stessa. Ha cercato di diventare fatto, grido rivoluzionario, inno, modo di partecipazione agli eventi, e ha finito a non essere molto più che un alibi per effettivi transfughi dall'azione o ovvero a coltivare la pernicioso illusione che scrivere della rivoluzione o del gesto o della situazione sia lo stesso che fare la rivoluzione o compiere il gesto o intervenire concretamente nella situazione.

Non si può negare che ancora questo sia lo stato delle cose, ma ormai abbastanza rivelato nei meccanismi mistificatori a cui obbedisce. Voglio dire che il principale equivoco della poesia di questi anni è il credere o il fingere di credere che scrivere versi sulla rivoluzione sia la stessa cosa che fare la rivoluzione. In realtà, c'è una differenza radicale fra i due piani: e il fare versi non è affatto lo stesso che agire. Se mai, è un alibi, più o meno comodo: ci si esime dall'agire inventandosi che parlare in versi del Vietnam o del Cile sia già azione, là dove non è se non, appunto, parola, cioè artificio e finzione, che è separata da un iato incolmabile dalla prassi, e anche quando è discorso sulla storia o sulla lotta, non è mai né storia né lotta. Il gesto detto nella poesia non è mai “realtà”, effettiva azione, così come l'albero della poesia non è quello che si incontra per i viali o per la campagna. La poesia è il luogo del possibile e dell'invenzione, non quello dell'oggetto e del reale: pretendere che sia “realtà” è soltanto una strategia abile dello scrittore, che, per imporre più agevolmente la propria finzione, cerca di far credere che essa sia dotata dei caratteri dell'obiettività e della realtà, che, cioè sia azione e oggetto “reali”, è la suprema astuzia per tentare di presentare ciò che è inventato e arbitrario e artificioso come invece fornito dei caratteri indubitabili dell'accaduto.

Il significato della poesia è proprio nell'essere altro dalla realtà e dalla storia: bisogna decidersi a considerarla non uno strumento e un servizio, ma un modo di essere nel mondo, sia per chi la fa, sia per chi la legge, una forma di conoscenza delle cose, di utilizzazione dei nomi per costituire le ipotesi di mondi diversi rispetto a quello storico-fenomenico, a esso alternativi, di uso delle parole per inventare altri rapporti fra gli uomini e fra le cose, e degli uomini con le cose (la natura, la storia stessa, la coscienza, ecc.), e offrirli come indicazione di ciò che può essere oltre le norme e le oppressioni e le pretese di definitezza e di eternità e di necessità delle istituzioni sociali e politiche, dei poteri socio-economici, delle leggi dell'economia, delle (più o meno imposte) definizioni e determinazioni della prassi. In questo senso, non c'è nulla di più alieno della poesia dal potere (in qualunque senso si prenda questo termine, sia in quello di potere effettivamente costituito, di carattere politico o sociale o economico, sia anche - sia ben chiaro - nel significato di lotta per il potere, di tentativo di sostituire il potere esistente con un altro potere). Gli anni che stiamo vivendo e ancor più, per quel che si può prevedere, i prossimi, hanno utilmente (per la poesia) eliminato ogni o quasi relazione con i centri di potere (che hanno, infatti, proclamato subito l'estinzione della poesia, come “inutile” sia al potere costituito sia a chi vuole istituire nuovi poteri): e mai elogio maggiore, nelle parole e nei fatti, è stato pronunciato per la poesia). Privata di editori, espunta dai quotidiani e dai settimanali, presso che abbandonata dalle stesse riviste letterarie, che puntano piuttosto sul discorso critico che su quello poetico, assolutamente inesistente per la televisione e per la radio (tranne poche eccezioni sul terzo programma); la poesia tende sempre

più a diventare un'attività da catacombe. La lunga polemica, che data dalla seconda metà dell'ottocento, contro la pretesa oscurità della poesia, ha raggiunto gli scopi che si prefissava: cercare di distaccare la poesia da ogni rapporto comunicativo, nella speranza di farla morire. Il risultato è stato, invece, quello di esaltare le capacità difensive della poesia, nel prendere sempre più precisa coscienza della propria alterità rispetto al potere e a tutte le parole d'ordine che esso elabora (e alle quali molto più a fatica si sottraggono tutti quei generi che hanno un risvolto economico più o meno ragguardevole: il romanzo, soprattutto): non comunicativa sì, la poesia, ma per il cosciente rifiuto di parlare la lingua del potere (e sappiamo ormai molto bene che chi parla la lingua del potere, anche per offenderlo o per attaccarlo, finisce prima o poi con il mimarne le idee, con il ripeterne i progetti, le intenzioni, le mistificazioni, le oppressioni, semplicemente, per lo più, con i nomi e le etichette cambrate).

Di tutte queste situazioni la poesia non ha affatto ragioni per rammaricarsi e lamentarsi e protestare: che cosa, del resto, può attendersi dall'ideologia borghese, se non che le chiedano continuamente che cosa mai sono tutte quelle "corbellerie" che tira fuori, secondo la celebre frase del raffinato cardinale Ippolito d'Este all'Ariosto. E' chiaro che l'oscurità (o, meglio, la non comunicatività) è una difesa e, al tempo stesso, una prova della non partecipazione, sia pure marginale, al potere: tutto ciò che il potere può assimilare al proprio linguaggio è fatalmente costretto a qualche forma di collaborazione. Dovrebbe ormai essere chiaro (ma è cosa che gli ultimi anni hanno effettivamente stabilito in modo sempre meno equivoco) che le indignazioni, gli inni, le celebrazioni popolari, le commozioni sui supremi principi, l'umanitarismo, l'antirazzismo, gli scioperi e tutto il resto, sono perfettamente ammessi come argomenti plausibili e lodevoli della poesia (e della letteratura in genere), purché il linguaggio con cui tali temi sono rappresentati sia lo stesso che usano televisione e stampa, discorsi politici e rievocazioni anniversary. Ciò che non è ammesso è lo *shock* dell'ottica rovesciata, del linguaggio stravolto e sconvolto, della presentazione di invenzioni verbali e oggettuali radicalmente diverse dal sistema di segni e di rapporti su cui si fonda il linguaggio comune della società borghese (così, del resto, esportato anche nei paesi socialisti, ma - sia ben chiaro - capace di manifestare la condanna dell'oppressione e della mistificazione, del razzismo e della guerra, soltanto in termini di moralismo oppure in quelli di una contrapposizione di altra violenza a violenza: onde i discorsi finiscono a essere sempre quelli manichei del bene e del male, degli amici e dei nemici, e le vittime non sono che strumenti della falsa coscienza, che così si assume per sé, di essere dalla parte "buona"). E' un'idea di poesia come gratificazione propria e della propria parte: quanto sono buoni gli amici, quanto perfidi i nemici; ma, per entrambi, vale semplicemente l'identificazione più ovvia, quella che (vedi caso) coincide dal più al meno con tutti i codici, ma non serve affatto a trasformare davvero il senso e la direzione della società e del mondo (cioè, codifica quel che è, non quel che si deve ipotizzare che possa essere diverso, ora come nel futuro).

Risputa in questo modo, anche da parte di chi crede di fare poesia "rivoluzionaria", la vecchia e non mai abbastanza deprecata idea della poesia come consolazione, come fomento di un calore comune (idillico, nel fondo) comune, di una comunicazione come rapporto viscerale con l'ipotetico fruitore popolare e, comunque, con coloro che condividono idee e posizioni e aspirazioni: una specie, insomma, di focolare domestico surrogato, che esclude da sé ogni possibilità di dubbio, ogni posi-

zione critica, ogni scetticismo, ogni ironia. Dicevo che non si tratta altro che di una forma di camuffamento più o meno nuovo di una vocazione a fare la poesia partecipe del potere, quindi a toglierle ogni effettiva capacità di progettare mondi diversi, alternativi rispetto a quello storico-socio-fenomenico, in cui ci troviamo. La collaborazione della poesia alla trasformazione del mondo non può essere che per forza di negazione, non per inni più o meno tirtaici: per essere effettivamente efficace, non può che tirarsi fuori dal luogo delle mistificazioni, del linguaggio falsificato, del potere, da chiunque questo sia gestito. Non si tratta di una posizione aristocratica, anche se è, sì, una posizione "sublime", ma non nel senso di una proclamazione di superiorità, bensì nel senso che si tratta di uno sguardo e di un'ottica che si aprono sul divenire, sul movimento possibile delle cose e della storia, non si rivolgono alla fissazione (come se fosse l'unica, possibile società, l'eterna natura, il mondo dato una volta per sempre, non mutabile) di ciò che è, dello stato delle cose, neppure per l'esecrazione o la dannazione. Del resto, mi sa tanto di ambigua collaborazione con l'ideologia piccolo borghese, che non annette nulla che superi le proprie diminuite e falsate prospettive e dimensioni, l'idea della poesia come qualcosa di "comune", di "normale": non è un fatto comune e normale, in realtà, la poesia, non ha nessuna necessità né storica né economica; ma è proprio quel dominio del "diverso", del possibile, della non realtà, dell'artificio, dell'invenzione, senza il quale non si darebbe neppure l'ombra del movimento nella storia e nella vita, è il vagheggiamento e l'attuazione di ciò che non esiste se non come ipotesi e profezia e attesa, ma che come tale rappresenta l'altra faccia del mondo storico-fenomenico, quella che ne contesta continuamente le ragioni e le strutture, ne raffigura la precarietà, propone al di là di esso l'avventura, la novità, la trasformazione. E' una posizione piccolo borghese quella di chi pensa che la poesia possa essere al livello comune di vita e di esperienza, come un qualsiasi prodotto dell'industria, e mi sa tanto di pietoso e un poco vile masochismo la pretesa di qualche poeta di farsi parola comune, di togliersi ogni privilegio e distinzione nell'atto di scrivere versi: far poesia non è un fatto comune, come, del resto, costruire una macchina. Non bisogna mai confondere l'assenza di privilegio del poeta dal privilegio che è la poesia, cioè dal fatto abnorme, scandaloso, traumatico che è comporre parole "legate" da idea e ritmo, invece di usare il parlare normale. Scrivere versi non è "naturale", anzi è sommamente innaturale, anormale, artificioso, la spontaneità e la semplicità non vi hanno luogo, e neppure le folle.

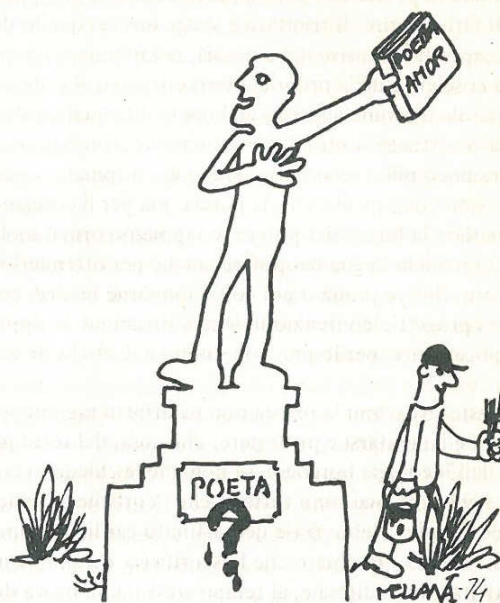
Bisogna riconoscere senza scandalo e vergogna (che non hanno ragione d'essere) che la poesia non è mai popolare, non parla alle folle, non è un fatto "sociale" nel senso puramente pragmatico che si dà comunemente (ed erroneamente) a questa parola. Cercare di comprometterla in queste direzioni vuol dire soltanto riportarla a servire al potere, con il quale (qualunque esso sia) venire a patti significa accertarne tutte le regole mistificatrici, ingannevoli, oppressive (ed è atteggiamento che si può accogliere politicamente, non dalla parte della poesia). La funzione della poesia, soprattutto in questi tempi in cui sempre più contraddittorie sono le sorti e la trasformazione della società, pare sempre più problematica e, comunque, lontana, è nella figurazione dell'improbabile, dell'inattuale, è quella di staccarsi sempre di più dal fatto, dalla descrizione, dalla mimesi dell'esistente, per giocare tutte le sue carte sulla diversità, sull'artificio, sulla profezia, sull'ipoteticità, sulla possibilità. La vera collaborazione alla trasformazione del mondo, da parte della poesia, consiste nell'essere essa rivolta totalmente nei confronti dei dati storico-socio-fenomenici, delle situazioni positive e "normali": nell'es-

sere, cioè, rivelazione, per forza profetica e per invenzione e visionarietà, che il mondo (e i rapporti sociali) non si conclude interamente in ciò che è dato nella situazione presente.

Insensata rispetto alle pretese leggi della storia e dell'economia, alle pretese del vivere sociale, alle misure della norma e della comunità, essa porta però, oggi, in sé il germe del diverso, del futuro diverso, dell'alternativa (ma già attuale, in questo momento) rispetto a ciò che così oppressivamente e dolorosamente e amaramente domina la nostra storia. Poesia contorta, incommunicante, difforme, deforme, disarmonica, difficilmente decifrabile? Ma sono le definizioni negative che l'ideologia borghese ha costruito contro la poesia che ne contesta dal fondo la sicurezza, la buona pace, l'idillio di coscienza, sono le cortine fumogene contro un fatto non riconducibile (sempre meno riconducibile) alle misure del mondo borghese. Hanno da essere, semmai, i segni della persistenza della poesia: nelle catacombe, allora, cioè nei ciclostilati, nelle edizioni private, anche nel puro rapporto epistolare. Se l'immagine di un mondo diverso resiste ancora in quello in cui viviamo, non è già per opera delle previsioni dei politici, bensì in forza dell'ipotesi della poesia, delle invenzioni della poesia, alternative rispetto al dato della situazione: anzi, la stessa politica non può fare a meno di ricorrere allo strumento poetico dell'ipotesi e della profezia ogni volta che l'analisi della situazione non dà altro risultato che la stabilità dell'assetto sociale, la capacità del sistema di ammorbidire e di annetterli le opposizioni, la rassegnazione ai "tempi lunghi" (si pensi alla parte profetica dell'opera di Marx o a tante idee o concetti o posizioni della contestazione del 1968-70, tutte "invenzioni" di poesia - è stato detto molto felicemente che *Il capitale* o gli scritti di Freud sono fra i grandi capolavori poetici dell'ottocento, proprio per questo carattere profetico e inventivo, che di gran lunga prevarica e oltrepassa gli aspetti scientifici e obiettivi -, che erroneamente, da interpreti ciechi o da militanti limitati, sono state scambiate per dati reali).

La disperazione dell'attualità oscura e negativa non può che essere superata dalla proposta della poesia di mondi radicalmente diversi e mutati e alternativi rispetto alla situazione: la poesia dei prossimi anni in tanto potrà davvero collaborare alla trasformazione del mondo in quanto sarà sempre più se stessa, senza voler pretendere a essere, invece, che so, politica o scienza o servizio o vita: si costruirà sull'invenzione e sulla profezia, non sui sentimenti comuni, sulle comuni indignazioni, sulle posizioni e sulle intenzioni di un qualsiasi potere: eviterà vergogna e masochismo per proclamarsi apertamente attività assolutamente gratuita, quindi "inutile" rispetto alle leggi della produzione (di qualsiasi produzione si tratti: di un nuovo potere o della pubblicità o dei libri di lettura per la commo- zione del buon borghese, per fargli la coscienza calda e paga, come dopo aver compiuto, senza perdere troppo denaro, una buona azione).

Giorgio Barberi Squarotti



"... ANCHE SE LO SQUITTIRE DEL TOPO PRODUCE UN'OTTIMA LETTERATURA, IL GATTO LO MANGIA SENZA COMPLIMENTI".

LU HSÜN

(da La falsa libertà)



POESIA, PARTE VIVA DELLA LOTTA

Cari compagni,
sono abbastanza imbarazzato nel parlare di poesia in questi giorni anche se, come voi sapete, io concepisco la poesia in un modo totalmente diverso da come comunemente viene intesa. Mi riesce ugualmente difficile discuterne oggi in quanto credo che, più di ogni altra cosa, ora occorra lottare, agire in concreto con una grande coscienza politica. Mi sono reso conto in questi duri anni di lotte operaie che, purtroppo, se si vuole cambiare qualcosa bisogna muoversi, intervenire direttamente. Con questo non voglio dire che la poesia non sia utile se nasce come strumento di lotta, strumento di riflessione e azione, strumento di intervento reale; se, infine, è intesa quale costruzione di noi stessi e di un mondo (non è utopia) uguale per tutti gli uomini. Mi viene chiesto spesso dai miei compagni di lavoro e da molti altri perché scrivo poesie, che senso ha per me scrivere poesie.

Vorrei dire, prima di tutto, che scrivo pochissimo. Come operaio, come parte integrante della classe operaia cerco di cogliere, di guardare quotidianamente dentro alle contraddizioni, ai duri travagli, agli sforzi immensi che questa compie oggi nello scontro cruento col capitale. La poesia diventa così per me e per i miei compagni un momento di riflessione, di arresto per poi ripartire subito con più chiarezza, con più forza. Questo è il fondo vero e il significato di tutto ciò che scrivo. La poesia insomma è per me parte viva della lotta che milioni e milioni di sfruttati, emarginati portano avanti nel mondo contro lo strapotere despota, fascista di pochi uomini.

Non ci può essere una lotta della poesia disgiunta dall'azione concreta, dal momento del rapporto di forza reale. Non riesco a capire e non capirò mai forse come alcuni che si dicono schierati con la classe operaia e le masse popolari continuino ancora oggi a scrivere di nuvole e di vento, mentre uomini e uomini vengono continuamente assassinati, massacrati, torturati. Basta vedere le barbarie del Cile e di molte altre parti e situazioni del mondo. Basta guardare bene in faccia la realtà del nostro paese ora: attentati, assassini, aumento dello sfruttamento nelle fabbriche, mancanza di case, di scuole, abbandono alla disoccupazione e ai disagi più duri delle popolazioni del mezzo-giorno.

Cari compagni, senza demagogia, senza retorica a voce alta come nelle assemblee di fabbrica, voglio dirvi che lo scrivere versi per me non vuole significare altro che fare delle azioni di lotta; azioni concrete perché la società in cui viviamo e il mondo abbiano a cambiare presto. Non potrò mai intendere una poesia che non tenga conto della realtà bruciante, quotidiana dell'uomo. Scrivere poesia, nel caso mio, significa discutere tra i miei compagni di tutti i problemi che ci travagliano all'interno delle fabbriche e fuori, significa tentare permanentemente di cancellare ogni forma di ingiustizia, sofferenza, discriminazione. Questo è quello che intendo fare quando scrivo una poesia. Questo è il lavoro che io intendo compiere con la poesia che non è altro, del resto, che il lavoro che porto avanti giorno per giorno con azioni più dirette, con interventi più precisi. Ma credo poi che oggi sia impossibile giustificare diversamente, dare un senso diverso allo scrivere, se non si vuole cadere vittime di un intellettualismo e una falsa coscienza che non hanno mai avuto alcun rapporto reale con la dura complessità della vita e il dolore degli uomini.

Con i saluti più fraterni

Ferruccio Brugnaro

Spinea, ottobre 1974

Vogliono cacciarci sotto

Mettono cancelli dappertutto.
Chiudono dappertutto.
Piantano pali massicci
alzano grossi muri,
garitte e guardiani
a ogni angolo.
Vogliono cacciarci sotto, dentro
sempre più sotto
sempre più dentro.
Ma non sanno, non sanno
- è loro sfuggito - che il sole
vive proprio qua tra noi.
Respira con noi
tra queste paurose lastre
di cemento e acciaio,
dietro queste mostruose ciminiere.
Non sanno, non sanno
delle nostre conversazioni silenziose
col sole
ogni mattina,
del nostro grande progetto di lotta, di vita.

Ferruccio Brugnaro

Ferruccio Brugnaro è nato a Mestre nel 1936. Vive a Spinea (Venezia). Autodidatta, ha pubblicato numerosi volumi di versi. Operaio turnista alla Chatillon di Porto Marghera, è segretario provinciale della CISL. Anche in molti ciclostilati di fabbrica (così come nelle poesie) egli denuncia da anni, dal vivo delle lotte, la drammaticità della condizione operaia.



Pavana per una infanta defunta

(Testimonianza in versi di una femminista)

E' tanto che non mi visiti più,
tu che chiamavo poesia.
Tu che fosti ornamento a me non bella,
conforto a quattro piagnistei da niente,
rete di seduzione ogni qual volta
mi pareva d'innamorarmi,
sei morta forse?
Certo per me sei morta
perché cantavi solo
quel che non credo più,
e gli stracci e gli orpelli che mi vanto
di non vestire più.
Sei morta con la lode
di un cielo che si è chiuso sul mio capo,
di gente a cui non so come parlare,
di cose che non valgono una cicca.
Tu parlavi con me,
tu parlavi di me,
e del mio e sul mio,
delle cose che avevo o che volevo:
perciò sei morta
da quando ho aperto gli occhi.

Ma se morta non sei
e bussi alla tua bara

io ti aprirò soltanto se, nel nome
di chi ha bisogno che si lotti insieme,
tu sia nelle mie mani
soltanto un'arma.

Mila Spini



da "LA SCELTA."

I

Padre hai distrutto
questo mio Natale
con la tua figura
scudo di tartaruga dove avrei
voluto sempre riparare
perché sempre ne ho avuto bisogno
pugno di grano
che avrei voluto offrirti
ma che ho trattenuto, io
che sono la tua ombra grigia.

II

Un invito a cena - baci e parole -,
un ristorante funebre - da lì la strada -.

Ricordo i miei che scendono dalla macchina rotta
infuriati e giù a camminare svelti
lungo un chilometro di strada asfaltata:
lei in chanel crema
lui in marrone di seta
io piangendo a corsa dietro.
Nella villa ceramiche e argenti massicci
e la zia che mi bacia a distanza
- solite piacevoli cose -.
Morì il cane il giorno dopo, di indigestione.

La tunica dei preti mi ha sempre fatto paura
e i miei sogni spesso grondavano sangue
e non sono cresciuto ancora
non distinguo la verità dalla pazzia.

III

Aspetto la Pasqua che non viene
fra un mal di testa e il coro di San Pietro.
Non ho nessuna voglia
di ascoltare un'ennesima Via Crucis,
per questo mi chiudo in camera
con le mani agli orecchi.
Quest'anno ne ho abbastanza
dell'agnello in umido - la carne
mi fa schifo il sugo poi non lo sopporto -
come non sopporto la voce di Paolo Sesto
che stasera è sceso dal seggio
a fare l'apostolo.

IV

La falsa serenità della casa paterna
in una mattina di giugno
la luce verde delle foglie del fico
riflessa dalle persiane socchiuse.
Potrei nascondermi dietro la tenda liberty
tornare bambino e farmi cercare
ma l'estraneità del mio corpo adulto
non mi spinge che all' impazienza
di fare la solita valigia
di andarmene in nessun posto
mentre le indecisioni
mi chiudono in un ring senza lotta.

V

Ridotto a partorire versi
per supplire la mia imperfezione di maschio
(sono certo che la poesia
non esiste più dal momento in cui si scrive)
la mia casbah è solo uno sterile recinto
dove non si trattengono che ipotesi.

Lo zoo di famiglia si sta sfasciando
re leone ha subito una paralisi ottica
e non può più controllare le uscite
io ho già pronto il fagotto.
La mia consueta disponibilità al "martirio"
m'impedisce di adottare
l'opportuno travestimento da scimmia meccanica;
questa volta voglio essere verme
strisciare da sotto la soglia.

Piazza Farnese

La piazza umida piena d'ombre
che parlano in arabo,
le mani gelide come il selciato
costrette rattappate nelle tasche. Aspetto
frugo nei loro sguardi vuoti,
anche Giordano Bruno aspetta
intirizzito sotto il mantello resta immobile.
Per me invece l'immobilità
non è una forma di equilibrio stabile
e ora che tento di stare fermo tremo.
Cammino dunque, pochi passi, il marciapiede
è stretto affollato
sta per finire il film. Più nessuno.
"Mi accompagni in farmacia?" certo
ma non riesco a camminarti a fianco
e anche tu non vai dritto.
Hai gli occhi rossi di sangue
il collirio non ce la fa a entrare.

In Piazza Farnese ci sono le stelle
la punta di un campanile ci spia sulla destra.

Aldo Buti

Aldo Buti, nato a Calenzano (Firenze) il 15/5/1950, ha pubblicato poe-

sie, tra l'altro, su "Cenobio", "Quasi", "Techne", "Prospetti". Scenografo, vive e lavora a Roma. Queste poesie sono tratte dalla raccolta "La scelta".



H I C

-- disagiarsi in lirici tremori -- poesia
antica luce -quando? -

-- anticartartica condizione entro nere bave
di miti energetici -- disantropica
violentazione della vocale

scavare un piccolo foro nel cuore lido di manhattan

----- dal chiuso guscio borghese
tutti possiamo dire -ripetere- qualcosa
-siamo tutti coinvolti-

riplasmare il mondo -----

il viatore della polis universale (il grande paciere)
batte alle porte con immense ali
meccaniche "made in u.s.a." ----- iperboliche
ramaglie di bombe-biglie-napalm
-- il mondo migliore del verbo co-esistere
a pendere sapientemente dalle labbra dei contraenti
come un fiore nella bocca dei culi

(sta' a véde che mo' 'sto h.k. c'incula tutti
-e poi lo depongono-)

-- consolare dunque l'intelletto -consolarsi-
nell'inattuabilità storica d'ogni duratura stabilità
e magari del compromesso

impegnarsi

non oltre la solidarizzante benedizione augurale
(conviene disquisire sulle comete
agire sempre -mai- non senza un tutto-chiaro)

a me non rimane che una neo-poesia come pre-figura
innocua del nostro rantolo borghese (giungerà
da ignote profilassi anche il vagito proletarizzante)
a me rimane il balbettio disadattato
del negarsi

/disarmonia

della crisi

(avvenga almeno la crisi -invochiamola- e con essa il crollo)

-- osanna!

le mani pontificali del lamento metafisico stese sui popoli

-- osanna!

altre immagini confacenti al putrefatto
divenire

qui ----- (dove si puote)

-- essere presi di peso annaspere invano ad una probabile
cornice
-- eccoci nel mare che tutto comprende (inutilità di debussy)
suona l'onda sovrastrutturale di lirici flauti --

dal fondo emerge dai loculi

la tradizione

/celebrazioni presidenziali dei reciproci popoli -leonardo ecc.-
meta-linguaggio

della pseudo-vita inneggiante alla morte dei morti
che sono morti e ad altre forze vitali -trasfigurazione
allegorica del delitto-

-- questo è un mare di merda (universale merda americana)
padronale fascista democristiana questo è un mare
di vomiti e fetori

-- chiudere il sole nel petto farne

un incendio

ridare alla terra al mare alle stelle ai fiori -tutto

nomi di

vergini

sillabe VIET.

Quesito

rannuvolata salamandra oggi ci fissa
con i suoi molti enigmi

- non sappiamo se ci sia compagna o nemica -
ancestrale contraddizione

c'inchioda all'irrisolto quesito d'un immobile
mattino

(un'esplosione d'uomini in fuga s'è spenta
nella acque dei suoi occhi

e la sua bocca

ha ingoiato cattedrali insieme alle nostre bandiere)

noi possiamo prescindere

solo voltandoci a rompere le catene

trascinate fin qui - poi la storia -

la storia

sarà di coloro che sapranno indicare a questo sguardo
un angolo a cui torcersi.

Roberto Gagno

Roberto Gagno, nato a Foligno nel 1939, vive a Siena dove è impiegato presso le Ferrovie. Autodidatta, ha pubblicato quattro raccolte di poesie (tra cui **Cristo nel Vietnam**, Todariana, Milano 1973) e una raccolta di prose.



IL GIOCO DI MARIENBAD

I

Non abbiamo un Walt Whitman

a cui chiedere scusa

per le non-tesi su Fenerbach

e l'ossido infarinato

dei tre cortili a losanga

e i vuoti-pieni

d'una solenne astrazione sociale.

Non abbiamo un assurdo di rondini

sugli intenti catapultati a fatica
dentro il trich-trach
maturato in Insieme
e neppure
una morbida Welthanshauung
in cui rotolarci
al mattino:
corre il dubbio (sui fili) d'una ragione
assegnata
per tempi d'immagine:
quasi sgusciante.

II

Tu dici:
guarda, gli anatemi siglati JPS
hanno occhi di pietra, e corrodono
i miti, le rivoluzioni insabbiate,
e l'uomo dal volto fiaccido di beccaio,
nato ad Yorba nel '13
- a livello di ipotesi -
tutto questo,
le tende esplose
e i ricordi bruciacciati dal napalm,
non sappiamo
se ingurgiti un senso,
come il corso sillabico della storia
ci vorrebbe far credere,
forse una specie di sbaglio
più illogico
dell'impulso
che annulla le masse,
un accenno
(criminoso)
di spazio
definito "distanza":
tu dici.

III

Trascriviamo
sul libro dei morti
l'oximòro
tra il flauto (inchiodato)
e il gioco di Marienbad.

Il rendiconto
galleggia
nel pozzo privo di fondo
del torbido esistenziale
(ha una colonna soltanto):
il dare l'avere
sembra scontino
colpe non proprie.
Resta
il tema comune
del sentiero smarrito
per il Castello
- il clangore un po' osceno
d'una vecchia carrucola
mobile.

IV

Non è facile
ritentare

il mai-visto
se l'Ordine
sottintende
Disordini necessari,
e con zelo
fa propria
la ferocia
di sempre.
(...)
Anche il gesto
ripete la validità consumata
- i programmi (diversi?)
non
spezzano
le catene globali.

V

Il giorno - quel giorno che i conti da illusi scoppiarono
in aria, calò il grigio vecchio, canzonacce per stupidi
gettonate all'Inferno, la struttura immutabile e un rito
sacrale di-lui-to in trent'anni, sfilatini autostrade
parole (in)crociate doppi sensi liquami aut fanf ... are
(se càpita).

"I problemi, mi scrivi, i problemi
di dentro, sai, non restano fermi":
senza senso
provare a risponderti.

Giovanni R. Ricci

Giovanni R. Ricci è nato a Pisa il 21 luglio 1953. Studente universitario, si occupa di critica cinematografica curando una rubrica di recensioni su "Cenobio". Collabora a "Prospettivi", "Dismisura", "Riforma della scuola".



TESTIMONIANZE

QUADERNI MENSILI - ANNO XVII - LUGLIO - AGOSTO
1974 - N. 167

Direttori: Ernesto Balducci e Luciano Martini

Sommario

Editoriale, considerazioni sul contrasto intorno ai problemi dell'assistenza e della scuola per l'infanzia e prospettive per una sua positiva soluzione - **E. Balducci**, Scuola cattolica e distretto scolastico - **E. Micheli**, La controversia sull'assistenza e sulla scuola per l'infanzia in Toscana e in Emilia-Romagna - **F. Arata**, La controversia sull'assistenza e sulla scuola per l'infanzia: la posizione dei politici - La posizione dei cattolici e il "pluralismo scolastico" - **N. Balestracci**, Necessaria una verifica delle dichiarazioni di rispetto reciproco - **G. Fanti**, Le implicazioni di un nuovo modo di governare ispirato alla Costituzione - **S. Filippelli**, La legge toscana si incentra sul pluralismo costituzionale e non su ipotesi di miniconcordato - **M. Olivi**, Il "Catechismo dei bambini" può contribuire a elevare il clima del confronto.

R. Bonaiuti, L'educazione religiosa infantile nel rapporto tra comunità credente e istituzioni: la prospettiva dei nuovi catechismi - **E. Menduni**, Interesse pubblico e patrimonio sociale dei cattolici - **A. Monasta**, I "costi" dell'istruzione.

Direz. e Amministr.: Via Gino Capponi 36, 50121 Firenze, tel. 587.228.

Un numero separato L. 1.000 (arretrato: il doppio). **Abbonamento annuo** (10 numeri): L. 8.000; abbonamento semestrale (5 numeri): L. 5.000. Per l'estero (annuo): Europa L. 10.000; paesi extraeuropei L. 12.000. Eseguire il versamento sul C/C/P 5/10059.

ATHENA

Athena

Abito a Princeton. La più bella, la più intellettuale città d'America. Qui fanno delle ricerche. Ricerca che non è altro, qui in America, che stregoneria. Qui vive l'élite intellettuale del mondo. Qui ha studiato ed è vissuto Einstein ed altri.

Orbene, oggi andavo lentamente in macchina quando ho scorto innanzi a me un veicolo.

Sulla parete di fondo c'era l'emblema di Princeton: la dea della saggezza in campo azzurro.

Pochi centimetri più in là c'era un coso, uno di quei lurchi, direbbe Giusti.

Un poliziotto vestito di cuoio nero con una cartuccera di proiettili appuntiti che gli circondava la vita. Al fianco penzolava una lunga pistola a tamburo. Si fermava di tratto in tratto.

Ogni volta che una vettura aveva superato il limite del tassametro, appioppava una multa. Cinque, sei o dieci dollari a seconda. Multa progressiva.

Si spostava di pochi metri e ne appioppava un'altra. Così come ciliege.

Alla fine della giornata erano centinaia. Manco si alzava sulla sella, perché il veicolo aveva tre ruote. Se ne stava comodo e continuava impavido per ore e ore.

Io pensavo che mi sarei stancato di un mestiere simile.

Rubare, rubare, a gente che forse non usava la vettura per divertimento, ma per ragioni di lavoro.

Dietro, attaccata al sedere, tacita, stava athena.

Povera athena!

* * *

Civiltà americana

Il famoso architetto, uomo di boria e di presunzione, era morto, uno dei pochi che, non essendo cieco, era pur sempre monocolo, e che invece di ragionare con le chiappe come la maggior parte degli americani, ragionava ad un livello intermedio tra la testa e le sudette, in una celebre università del nord tenne un discorso sulla civiltà americana e concluse:

"Se un giorno questo paese sarà distrutto e una nuova generazione dissotterrà i resti di questa nostra civiltà, troverà solo una cosa: DEI CESSI".

* * *

Il vomito di Dio

Dovunque andate trovate grandi cartelli:

"SORRIDETE"

Mi ricordo i cartelloni fascisti degli ultimi giorni che precedettero la disfatta.

"VINCERE"

Il ludibrio, la fine. Volere a tutti i costi sostenere qualcosa ormai in putrefazione.

* * *

INDUSTRIA ITALIANA =

- unclearity
- uncertainlity
- ambigononess
- confusion
- less of efficiency

* * *

Conoscete la teoria dell'integrazione di Riemann? Dimostratelo.

Conoscete la teoria dell'iperspazio di Halbert? Dimostratelo.

Conoscere significa dimostrare.

* * *

L'obiettivo di un uomo di scienza e fondamentalmente quello dello scrivente è sempre stato la ricerca della verità e cioè l'armonia con la propria coscienza.

Ed allora? Può darsi che la verità sia negativa.

E' pur sempre la verità.

* * *

ANAMNESI = padre brigante, madre prostituta

SINTOMI = complesso di inferiorità, megalomania

DIAGNOSI = schizofrenia, paranoia

PROGNOSI = morte violenta

CATARSI

Aldo Busacca

Aldo Busacca nacque a Bergamo il 12 aprile 1921 da genitori siciliani, dai quindici ai trentatré anni visse e studiò a Milano, dove si laureò in ingegneria meccanica al politecnico nel 1943.

Si specializzò al politecnico e alla Bocconi oltre che in ingegneria meccanica, in ingegneria tessile, direzione di azienda.

Partito per gli usa nel 1955 a seguito di tragedie familiari ed economiche, lavorò fino al 1960 in America, prima come collaboratore di grandi industrie cartarie tessili e meccaniche. Oltre a creare uno dei primi cannoni a raggi laser per l'air force dell'Ohio, fu con borsa di studio professore al textile research institute dell'università di Princeton.

Preso da nostalgia, tornò in Italia nel giugno del 1960 e qui si suicidò nel luglio 1965.

I brani di prosa, meditazioni e racconti, disseminati fra i suoi studi tecnici, a mano, e spesso anche su biglietti del tram, provano come, oltre tutte le sintesi della matematica, egli senza saperlo tendesse alla sintesi massima della poesia.

I BOSCHI DI BRECHT

Quando sono nato mio padre non c'era, mia madre non c'era
io ero lontano

e questa città non era alta sul piano
la campagna non era gialla di grano
il giorno in fretta cadeva, di sera
non c'era mai il sole.

L'erba spagna bruciava nel campo.
Quando sono nato mia madre non c'era
le foglie secche per terra

scoppiavano al passo di un uomo
l'uomo fuggiva inseguito da un tuono,
non aveva più scampo.

Quando sono nato mio padre non c'era
non c'era mia madre
io ho pianto un poco poi dentro le ore
ho cominciato a sentire il fuoco del mondo,
questo grande furore.

Adesso il ragazzo, solo, sopra un ponte guarda il mare.
Alla televisione ha visto morire un uomo
senza troppa emozione.

Un'auto di formula uno
sbattuta contro il guard-rail
si è capovolta e sotto c'era il pilota incastrato,
nessuno si è fermato
così è morto bruciato.

Adesso il ragazzo guarda la città.
Che nome ha la città, che città è questa?
Case su case: sono tutte case?
ombre su ombre: sono tutte ombre?
Filano taxi e taxi per le strade
non c'è più nessuno per le strade
da una finestra aperta sulla strada
la faccia di mio padre.

E' già autunno, è inverno?
oppure estate? è ancora primavera?
Nel ricordo, dice la canzone,
tutto è sfumato, è nebbia, le persone
hanno un viso soltanto e un vecchio cuore.
Solo una faccia hanno le persone
e un pugno di dolore.
Adesso il ragazzo
si gira intorno e guarda nevicare.

Queste parole le hai ascoltate mai?
Ripetile!
Quella voce l'hai sentita mai?
Ricordala!
Il ragazzo si muove intorno all'argomento.
Gente possidente che possiedono
(dice una voce)
presero la bambina, la pagarono
e la portarono in Perù a Chicago.
Io non ho scambiato
(dice una voce)
mia figlia con una Lambretta.
Son figli a te, dice un'altra voce,

tu fa quello che vuoi e fallo in fretta.

Racconta: mi sono presentato
dicendo che volevo acquistare un bambino.

Mi sono messo in contatto
con un mediatore
il quale mi ha chiesto
se la ragazza doveva partorire
in casa mia.

Veniva dieci giorni prima poi andava via.

Un maschio di un mese

(è un'altra voce)

quanto costa? due o tre milioni.

Aspettano anche sei mesi

di registrare un bambino

fino a che se lo vendono.

Gli anni passano, gli anni non passano mai.

Non disperatevi.

Non ritornate alle vostre case.

Non dimenticatevi.

Guardatevi negli occhi

stringetevi le mani

ascoltate il vostro cuore.

Spezziamo il pane in compagnia

e in piedi contro un muro.

Parliamo di oggi, di domani con tutta la forza del caso

mentre battono i tamburi di latta

come tamburi di sangue

un suono duro.

E se la parola per molti è indecifrabile

meglio con uno straccio trovato per terra

fare qualche segno essenziale

perché i tempi sono i neri boschi di Brecht,

sono tempi di guerra.

Roberto Roversi

Roberto Roversi è nato nel 1923 a Bologna, dove vive e lavora. Redattore di "Officina" e successivamente di "Rendiconti", ha pubblicato volumi di poesie (*Poesie*, 1942; *Il margine bianco della città*, 1955; *Dopo Campoformio*, 1962), di narrativa (*Caccia all'uomo*, 1959; *Registrazione di eventi*, 1964), di teatro (*Unterdenlinden*, 1965).

Al 1970 risale la diffusione di un voluminoso lavoro in versi, *Descrizioni in atto* (1963-69), non pubblicato ma ciclostilato; poesie, come scriveva Roversi stesso, "raccolte per essere liberamente mandate".



INCHIESTA

trimestrale di ricerca e pratica sociale
edizioni Dedalo

Anno IV, numero 14, aprile-giugno 1974

Sommario

Luigi Frey: le piccole e medie imprese industriali di fronte al mercato di lavoro in Italia; **Giorgio Rochat:** Dove vanno le forze armate italiane; **Centro informazioni per la difesa contro la giustizia militare:** Soldati in Alto Adige sotto processo; **Laura Balbo, Vittorio Capecchi, Carla Facchini:** L'Università e le 150 ore; **Lavoratori 150 ore di Bologna:** Stragi fasciste e fascismo nella scuola; **Alunni della V elementare di Pescaraola:** Una rivoluzione pacifica?; **Giuseppe Colasanti, Cesare Didoni, Walter Mebane:** Divisione sociale del lavoro e mercato.

Un numero L. 800 - Abbonamento annuo L. 3.000 - versamenti sul conto corrente postale 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100.

SUPERSTITI E SOPRAVVISSUTI

(versi sulla Resistenza di uno che non c'era)

L'Aurelio ubriaco

Per pochi che siano
ogni guerra ha i suoi superstiti,
ogni cataclisma
risparmia qualcuno.

L'Aurelio stava con le brigate
lontano da casa, sull'Appennino:
aveva anche lui
il suo bel segno di riconoscimento
nella suola della scarpa,
l'entusiasmo della giovinezza
e un forte senso di libertà.
Scoprirgli i segni del passato
è arduo oggi.
Ci parlavo un tempo e gli chiedevo,
ma mi faceva troppo male:
erano sfoghi
di chi ha pagato di persona
lasciandoci dentro la famiglia,
affetti, robe, gli anni migliori.

La moglie,
che teneva i collegamenti
e non aveva scrupoli d'orario
a correre in montagna,
la denunciò al comando
il segretario del paese,
quello che fa il sindaco
oggi sotto altra bandiera.
Il figlio
glielo appesero dai piedi.

Ubriaco ricanta ancora
uno dei motivi partigiani
e racconta di compagni ...
di eroismi ...
dei boschi con l'odore crudo
che piglia al mattino;

finché lo incattivisce il vino:

"i s'a inculé tott quant ...
e ai fasèsta i e i lassa fè
tott quel ch'io vo'".

Mio nonno Marco

Finisce che la storia
grava sempre sui contorni
e si dimentica di quelli
che ha gettato allo sbaraglio.
Alle folle degli sconosciuti,
che vuoi convinti vuoi per caso
diedero se stessi,
resta la retorica degli altri
l'onore di un computo su marmo.

Mio nonno rifiutava
di prendere la tessera
e i fascisti venivano a picchiarlo
di notte
(mia madre ci si prese
fi mal cattivo, da bambina,
e l'ha lasciato a noi).
Lo misero in prigione
e per un pezzo non diede più notizie
che ormai lo si faceva morto,
poi lo lasciarono una sera
ma l'aspettavano sul ponte
per farlo fuori:
se ne accorse invece
e si buttò giù per il fiume.
Se ne dovette andare dal paese
perché non lo lasciavano più stare
e venne a lavorare in città
per interessamento di un amico.
Da allora, più che sopravvivere
non gli riuscì.
"Dovrà cambiare pure questa vita
- ricordo mi diceva
gli ultimi anni di lucidità -
e voi vi ascolteranno,
perché a noi non ci consideravano di niente".
E mai che andasse a vantare
il suo passato,
a mendicare certificati
(di falsi se ne fecero,
per partigiani dell'ultimo minuto).
Gli venne dopo più di cinquant'anni
una commenda di combattente
dell'altra guerra.
Stette muto per non piangere,
passati pochi giorni è morto.
Analfabeta
di domenica comprava l'Unità.

Paolo Ruffilli

Paolo Ruffilli (nato a Rieti nel 1949) insegna a Treviso, in un liceo. Ha pubblicato le raccolte di versi: "La quercia delle gazze" (Forum, Forlì, 1972) e "Quattro quarti di luna" (Forum, 1973).

LA SOLUZIONE DEI DEMENTI

sempre esistito sempre esistente esisterò
come prima esisteva
infinito universo sempre infinito esistito
mai morto
materia che cambia
il fresco del greppo
la bianca striscia del piscio

dolore ai reni
ai denti
attorno la casa cani di guardia abbaiando
stelleluciolè satelliti
cadenti
dai denti
un salto soltanto
trasformarsi ecco
cambiarsi mutarsi
io non morirò
per dispetto

*
attaccato alla vita
tra finestre tendine
cerini spilli
il traliccio viottolo ponte
grida di donne
come uscire una sera
santapetronilla
tra il cielo il poggio
l'antiporto sdoppiato

come uscire una sera per vie
gente incontrata saluti sorrisi strette di mano
negozi di moto di moda
l'ombrellino il vecchietto dall'orto
su strada asfaltata in salita
strida gente dannata al piano di sotto
una sera camminato da solo alla lizza (vecchio anzitempo)
goccioline cadute
tra gli alberi a far flanella il guardone
incurito
rumori mollette cartoni
voltato a pisciare

*
la soluzione dei dementi
la storia impiccata da tricolore
il rosso non spanto né spento
nella ragione nel dito nella coratella
non nel paese non nella chiesa
in contrade da camollie ricci
l'istrice! il cavallo l'auto la storia
di spazzini spazzati da letto alle cinque e mezzo
la strada il muro la vetrina
la latrina
dalla borri vecchi spiriti si spandono per pantaneto
come volantini in triste viso
finire
occhi in basso

*

irritante
questa mattina
sole scialo raspa nei vetri
ferisce gli occhi

irritante
nelle ossa nella carne
inutile intristita
come un cartoccio

dopo le baldorie della sera
diaccia staccata da te

nella festa nella noia nei campi dalla finestra
negli alberi anche nell'aria
qualcosa d'irrisolto infinitamente triste

le ossa il corpo tristedolente
messi da parte
inutile

un vomito un brivido insieme

*

in partiti spartiti spariti verginità
anche per te trincee lunghe parole sobbalzi nei fondi
sottofondi circoli il segretario la segretaria
il direttivo anche
il direttore a scuola il preside il presidente
della conferenza
assemblea genitori studenti
genitrice di case strade quartieri
comitati
morte funerali cortei di rivolta di coscienza di classe
la classe che classe! classificare dividere etichettare
parlare
silenzio taciturno rifiuto silenzio solo poesia
farfugliamenti sbavati
sulla carta non vale molto calci pugni interni calpestaredio
le botteghe tutte le chiese gli anatemi
le sezioni
solo casa tra termosifoni divano guanciaie infissi
oggetti

Luciano Valentini

Luciano Valentini è nato a Siena il 5/2/1950. Studente universitario, è pressoché inedito. Una sua poesia è apparsa su "Quasi".



da "CONSIDERAZIONI": NIGGER

i reali seduti tra morbidi cuscini
ascoltano con-piaciuti minuetto
Telemann
la corte balla di parrucche
ciprie e nei
nelle cucine
(veste molto molto meno gonfia)
c'è chi tocca il culo alla bella cuoca
stazione Milano-ferro storia

arriva il meridione
forza riserva capitale
inutile ridire pacchi carta
valige cartone legate con funi
I padroni con le padronesse
sono ad aspettarli
in fila indiana (bramini)
piañgono alla scena ma ANCHE LORO
DEVONO PUR VIVERE

la bella padrona
ama operai brunogiovani
gagliardi
che sia l'inizio della AUTOGESTIONE?

valzer in un minuto non resta che
agganciare alla gru
il carico imbragato e
togliersi di sotto perché
non si sa mai
(proprio così ammicca l'antinfortunistica)
ma oggi con testa illusa-riposo
con un rancore
che non riesce a buttar giù
ehi! attento attento!
levati di lì!
in ritardo questa volta
una giravolta e
schiacciato orrendamente (chewing-gum allo cherry)
quel rancore che non va giù
un cavo si è rotto
(eppure controllo giorni fa
regolare-REGOLARE)

L'urlo traversò l'aria
come un uccello ferito
come uccello ferito
volò fino alla tua finestra
padrone
grattarono le ali come unghie disperate
i vetri della tua finestra
padrone
e tu alzando la fronte
grave etciii!
epistassi
(troppa pressione)

la pittura è entrata
finalmente nelle case operaie
i pittori di sinistra
fanno quadri di sinistra
gli operai comprano quadri
dei pittori di sinistra
il padrone stacca i biglietti
all'ingresso della mostra-vernice
la cassa in fondo a DESTRA
la cassiera è di SINISTRA.

DIVAGAZIONE ESOTICA CON FUMO.
ricordate il giorno nordamericano
quando bruciarono negro
dopo averlo legato

ad un palo elettrico?
Come rideva quella troia biondo stoppa
e il fumo saliva nero alto alto
fino al naso di Dio ma egli ...
tutt'una storia lunga
Il democratico-colui che nei films
sempre è dalla parte del più debole
urlò il suo sdegno alla moglie
dopo avere serrato (forte)
la finestra quel giorno
un benzinaio domandò miope
che succede laggiù? cosa brucia?
NIGGER
ah!
mentre il grasso affittacamere
urlava pestando la terra
sputando
Bastardo! figlio di cagna!
impari ora a chiavarmi la figlia
Ebbene quel giorno il padrone
dopo aver fatto i bisogni (suoi)
pigìò il bottone del flussometro
e tutto andò via

AVIS
padrone ascolta
mica ti è sempre andata
BENE
sai pure quanto crudele
l'hai pur letto da qualche parte
ROSSA
è la forza vittoriosa del popolo
stacca tu il giradischi
con le tue manine belle
cambia disco
altrimenti te lo
MANGEREMO

PER FINIRE
grossisti alla mafia cioè
lampade col clackson
droghieri in tight
titolati spendaccioni
costumati assassini
giù in basso
verso il fiore cibernetico
e si potrebbe finire se
padrone-padrone
padrone senti
in attesa della fucilata in petto
beccati perlomeno la
sinusite no? eh Dio?
una soddisfazione non ce la
vuoi proprio dare?
visto è che a te bisogna
RIVOLGERSI (compromass. storico)

in cima alla montagna
un giorno andremo (dare notizia massima propaganda)
sarà un giorno di sangue
la parte migliore
di noi stessi/forse cuore

in punta di piedi
senza dirci niente è già andata
e lassù disarmata ASPETTA.

Roberto Voller

Roberto Voller è nato nel 1938 a Firenze, dove vive e lavora nelle FF.SS.



La redazione del mensile di satira politica CA BALA' ha annunciato che (per ora) il periodico non esce più. E' questo l'ennesimo segno del deteriorarsi della situazione culturale (inutile dire politica) italiana. Comunque, i redattori di CA BALA' vogliono far sapere che a FIRENZE, in via S. Zanobi, 116 è stato aperto un Centro di documentazione per lo studio e la diffusione della satira politica e dell'umorismo grafico.

TESTI POETICI DI ALUNNI DELLA SCUOLA MEDIA "G. PASCOLI" DI SUZZARA

Così l'insegnante Roberta Affini motiva l'improvvisa creatività (che ci sembra non solo poetica, ma politica) dei suoi alunni della Scuola media di Suzzara in provincia di Mantova.

"L'exploit poetico della 2^a B della Scuola media "G. Pascoli" di Suzzara fu casuale, e avvenne dopo che da vari giorni ci si stava interessando della Spagna. Ogni volta che si "faceva" geografia, ad ogni problema che emergeva, seguiva, per le sollecitazioni dell'insegnante e le proposte dei ragazzi, ora una scenetta drammatizzata, ora una "tavola rotonda", ora un "processo": mezzi attraverso i quali la classe fissava, vivendola più interiormente, la realtà avvicinata precedentemente attraverso altri mezzi (giornale, televisione, radiotrasmissioni registrate, ecc.).

Quel giorno, due ragazzi si erano offerti per stimolare un commento alla poesia di Rafael Alberti "I bambini di Estremadura" che l'insegnante aveva dettato, assieme ad uno stralcio di cronaca sulla situazione dei baraccati romani. Ne esce un dialogo vivo e ricco di agganci con altri problemi già altrove trattati. Alla fine, l'insegnante propone *ex abrupto*: - Sentite! Perché non provate a fare una poesia sullo schema compositivo di questa dell'Alberti, che abbia come tema un problema o situazioni tra quelli che già conoscete? - Quando? A casa? - Ma no! Qui, subito! (Sul momento non dimostrano entusiasmo). - Via, abbiamo un quarto d'ora prima del campanello. Coraggio! Provatevi! Poi farete una giuria e faremo tre premi ex aequo. Per un imponderabile momento magico, si mettono a "buttar giù" con passione. Quel che risulta allo squillare del campanello leggetelo, se ne avete curiosità.

(Roberta Affini)

Questo il testo "provocatore":

Los niños de Extremadura

Los niños de Extremadura
van descalzos.
¿Quién le robó los zapatos?

Les hiere el calor y el frío.
¿Quién les rompió los vestidos?

La lluvia
les moja el sueño y la cama.
¿Quién les derribó la casa?

No saben
los nombres de las estrellas.
¿Quién les cerró las escuelas?

Los niños de Extremadura
son serios.
¿Quién é el ladrón de sus juegos?

Rafael Alberti

: I bambini d'Estremadura

I bambini d'Estremadura
vanno scalzi.
Chi gli rubò le scarpe?

Lì ferisce il caldo e il freddo.
Chi gli strappò i vestiti?

La pioggia
gli bagnò il sogno il letto.
Chi gli demolì la casa?

Non sanno
i nomi delle stelle.
Chi gli chiuse le scuole?

I bambini d'Estremadura
sono seri.
Chi fu il ladro dei loro giochi?

(Trad. redazionale)

Bisogna rassegnarsi

Un bimbo piange disperato
suo padre è stato bastonato
lui i diritti suoi difendere voleva
ma a qualcuno questo non piaceva.
Ed è stato bastonato.

Intera la sua paga lui voleva
ma a qualcuno questo non piaceva,
ed è stato bastonato.

L'assicurazione lui voleva
ma a qualcuno questo non piaceva.
Ed è stato bastonato.

Una donna raccoglie un bambino
e lo porta alla sua casa lì vicino.
A lei tutto racconta
e lei risponde pronta:
"Bisogna rassegnarsi!"

Fausto Mora

Rocca di Candia

In un vecchio paese del meridione,
c'era là sotto un vecchio stallone.
La gente è vecchia, tutta abbronzata,
e non coltiva vite e insalata.
I campi bianchi, dune sabbiose, e
lo stallone mangia erbe legnose.

Campa cavallo che l'erba cresce,
ma sulla strada c'è sempre più pece,
muore il cavallo, esce il somaro,
ma anche per lui il vitto è più raro.
La gente è vecchia, tutta abbronzata, magra, scremata.
Chi gli ha rubato il pane?

Mauro Coradazzi

Gli anziani

Un vecchio cerca conforto.
Chi glielo rubò?

Un vecchio cerca amicizia.
Chi non gliela offre?

Un vecchio cerca compagnia.
Chi non lo vuole?

Un vecchio sa di essere emarginato.
Chi lo emargina?

Il problema degli anziani
chi lo inventò?

Giovanni Galdolfi

Austerità

Le auto sono ferme.
Chi ha prosciugato le pompe?
Siamo costretti ad andare in bicicletta.
Chi ha nascosto la benzina?
Il prezzo del carburante è aumentato.
Chi ci guadagna?
Le importazioni dal meridione
sono diminuite.
Di chi è la colpa?
La domenica è monotona.
Chi ci ha privati dei nostri svaghi domenicali?

Maurizio Scazza

Le reclute

Le giovani reclute sono infelici.
Chi fu il ladro della loro allegria?
Li ferisce il dovere.
Chi glielo ha imposto?
Devono separarsi dalle famiglie.
Chi gli chiuse le porte famigliari?
Le giovani reclute sono infelici.
Chi fu il ladro della loro allegria?

Roberto Carra

Gli anziani

Gli anziani
mandati fuori della famiglia
per colpa dei loro figli giovani.
Lasciati sulla strada a morire di freddo,
di fame,
lasciati
in una casa di riposo, e di non veder più
la casa sua.

Nel suo cuore pensa di essere una macchina arrugginita.

Luca Finotti

Due ragazzi così motivano il loro lavoro poetico:

"Per domani studia a memoria la 'cavallina storna' di Giovanni Pascoli".

Queste sono le frasi che si sentivano pronunciare dal maestro alle elementari:

In due anni di medie non ho studiato a memoria neanche una poesia. Alle elementari le poesie che ci facevano studiare erano sulla natura: "la pioggia", "Nel mio giardino è nato un fiore" ecc. sono i titoli delle poesie imparate.

Invece alle medie le uniche poesie che ci ha dettato erano tutte su problemi, su situazioni economiche, politiche, sociali. Le poesie le discutiamo insieme, cerchiamo di capirle, di confrontarle con altre situazioni.

Io trovo giusto "studiare" le poesie come facciamo alle medie, perché se noi sappiamo che è nato un fiore rosso, che le foglie sono cadute, non ci ricaviamo niente, invece se noi sappiamo che certa gente muore di fame, che certa gente non ha casa, ci rimane in mente e meditiamo". (Luca)

* * * * *

"La poesia per noi è un mezzo di denuncia dei problemi del nostro mondo e di quello in cui ci apprestiamo ad entrare. Così infatti ha cercato di farcelo intendere la nostra professoressa dettandoci poesie riguardanti il mondo del lavoro e gli aspetti negativi della vita in altri Paesi.

Per me poi le poesie che abbiamo tentato di scrivere in classe sono state qualcosa di più di semplici prove: mi hanno fatto provare la voglia di scriverne altre ed ora mi ci dedico nel tempo libero. Alcune riguardano problemi, altre sono di carattere personale: cerco di mettere in esse quella parte di me stesso che non ho il coraggio di esprimere agli altri". (Fausto)



2 CRONICAS

(di Félix Pita Rodríguez)

(Presentazione e traduzione di Alberto Cappi)

Félix Pita Rodríguez (Bejucal 1909), vagabondo per decenni per le terre estraniere d'Europa, Argentina e Venezuela, raccogliitore di minimi ma profondi segni di disponibilità rivoluzionarie, ora presidente (e non a torto) della sezione di letteratura della UNEAC, nei suoi poemi cubani ha offerto e continua a dare un sostanziale contributo di lotta poetica a-alle (im)poetiche rivoluzioni.

Misconosciuto e intradotto (a torto) nel panorama esotropico della cultura italiana, lo presentiamo come diretto facitore di una testimonianza che abbandona pienamente le convenzioni letterarie per un pragma gestuale d'immediata ricezione. Poesia popolare la sua, dice Heberto Padilla, fatta per essere letta a voce alta, ovunque e comunque, per impattare l'adesione dei più.

Ma anche (cerchiamo di 'vedere', di sentire) poesia coazionata all'atto, opera di liberazione, cartuccia temporale che riesplode dove e quando (anche qui, soprattutto qui) il problema sociopolitico si configura bisognoso di un esempio vitale.

Allora entriamo davvero nel suo verso (che alla poetica attuale può dar fastidio per un iperuso di ridondanza); allora crediamo realmente in queste comunicazioni a-nel popolo; allora non importa il fuoricontesto.

Il contesto è la speranza (sì, a maggior ragione per noi); quella



Un'idea del Cile

che si ascrive, se del caso, pure al circuito de *la sangre numerosa*, graffiata dall'amico Nicolas Guillen in margine alla rivoluzione più planetaria del secolo.

E - senza imprevisti - leggiamo/facciamo (A.C.)

Fucile n. 5767

Questa è la cronaca di Félix Faustino Ferrán e del numero del suo fucile di *miliciano* della patria.

Félix Faustino Ferrán, nella fredda notte del 19 gennaio, nelle trincee della rivoluzione in qualche posto di Cuba mi recitò il rapido e intenso poema del suo fucile n. 5767.

Io lo fiabo il più luminoso, il più profondo, il più musicale e scintillante di tutti i poemi della rivoluzione.

Lo ha narrato con la sua grave, calda voce di negrocubano,

con il sorriso limpido e aperto di negrocubano,
ed era tutta la patria che parlava
con le parole semplici come fiori d'acero
del *miliciano* 1061.

Ho scordato l'inizio, la prima parola,
ma odo la voce violenta e vedo la mano
chiudersi con dolcezza d'irresistibile diamante
sulla canna del suo fucile.

Sorpreso, sussultando ascolto:

Antonio, la canna
Viviana, il salvamano
Caruca, *el manipulator*
Filiberto, il caricatore
Irene, lo scarico dei gas
Lucia, il grilletto
Fabian, la sicura
io, il calcio.

Per cantare i CDR

E' da qui, sopra il fiore più alto
sopra l'aria
sopra le insegne.
Usando in questa trasparente profondità
le parole più semplici
le più umili e antiche
quelle che da sempre servono
per l'amore l'ira il pane il dolore,
pure per la morte la speranza il sogno,
parole contadine e artigiane,
nude spogliate e immerse nella propria luce,
necessarie, capaci
di risuonare come alte campane.
Quelle desidero, esatte semplici luminose
per dire:

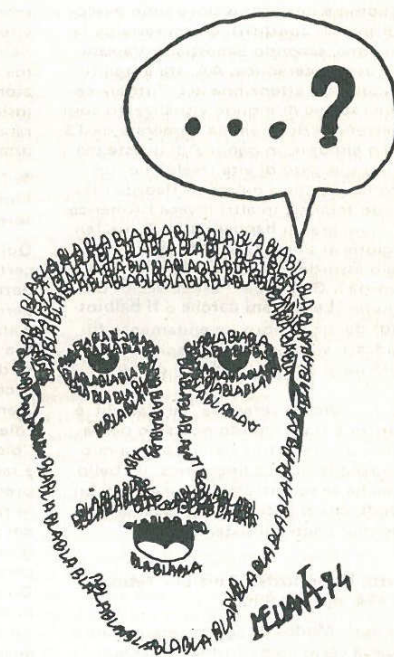
qui il midollo d'acciaio
il duro incorruttibile nervo
il cuore di diamante.

Qui la voce profonda, anonima, ferma,
qui il torrente unanime del sangue senza nome,
qui il popolo e il suo scudo, la sua robusta rocca
inespugnabile.

Qui di roccia e fuoco l'alta forza della rivoluzione.
Quando l'ultimo canto di vittoria sarà stato cantato,
quando tutto ciò che oggi ci dannava, il pericolo e l'angoscia,
saranno pallida stampa remota, solo sbiadita illustrazione,
quando la parola Hiroshima potrà essere ascoltata
senza che gli uomini sentano vergogna d'essere uomini
e la parola Corea faccia pensare solo a una terra dolce come un sogno,
quando si dirà Mississippi e non si penserà a negri assassinati
ma a un grande fiume gioioso colmo di canti,
quando si potrà nominare Viet Nam senza che le parole
brevi come fiori risuonino con l'eco di aerei e di morte,
allora
nel cielo di Cuba sopra il fiore più alto
sopra l'aria
sopra le insegne
con parole semplici umili che servono,
con cui gli uomini narrano le loro storie profonde,

In ogni parte del fucile un figlio,
in ogni parte un fiore del suo sangue,
un pugno d'amore difeso con furia.
Per loro.
Per tutti.
Per tutti quelli i cui nomi
sono in ogni parte dei nostri fucili
ecco
la voce minacciosa del *miliciano* Félix Faustino Ferrán;

negrocubano, operaio della patria e della sua gloria,
nella fredda incancellabile notte del 19 gennaio,
nelle trincee della rivoluzione
dove lessi i poemi di questo libro,
mi insegnò il cuore della poesia.



si canterà il fiume di sangue senza nome,
il duro incorruttibile nervo
il cuore di diamante
di coloro che costruirono, tacitamente anonimi,
la ferrea rocca invincibile, l'interminabile coraggio
di roccia e fuoco, i fermi inespugnabili vittoriosi
COMITATI DI DIFESA
DELLA RIVOLUZIONE.

Félix Pita Rodríguez

GIUSEPPE GALZERANO ha pubblicato un catalogo di **libri rari e introvabili** di letteratura anarchica, antifascista, anticlericale, socialista, ecc. Il costo del catalogo (che contiene indicazioni di "pezzi" davvero interessanti) è di lire mille da spedire a Giuseppe Galzerano - 84040 Casalvelino Scalo (Sa).



SCHIEDE

Sebastiano Vassalli - **AA. Il libro dell'utopia ceramica**, Longo Editore, Ravenna 1974, pp. 166. L. 2.300.

Se l'utopia è una terra babelica (promessa?) anche la nostra precaria situazione biologica è in perenne conflitto fra metriche visuali (reali) e confabulazioni (parole) caotiche che, frapponendosi in un gergo ossessivo, si lacerano fino alla completa dissoluzione. E allora se l'utopia è babelica torre senza porte d'uscita e il destino biologico dell'uomo è una cactus dove sono nascosti profondi spini (i conflitti), che ci resta da fare? La soluzione, secondo Sebastiano Vassalli, sta nell'AA. utopia ceramica. AA. sta a significare segnale d'ascolto, attenzione, e l'"utopia ceramica" è una specie di mondo visualizzato composto di mattonelle di ceramica numerate da 13 fino a 1970 o giù di lì; in ognuna di queste piastrelle sta uno spaccato di vita (reale?) di un fantomatico Paese, che a momenti ricorda l'Italia del periodo fascista, in altri invece l'America d'oggi con i suoi grandi **happenings** e le sue fantomatiche glorie ai siliconi. Il tutto dettato da un linguaggio assurdo grottesco ripetitivo ossessivo che ricorda il Gadda del Pasticciaccio. Due foto-sfotografie (**Le giovani parche** e **Il balbiotto o bagatto**) danno al libro un andamento filmico, che a tratti si interrompe in spazi bianchi, come per offrire al lettore momenti di relax mentale.

Comunque, l'"Utopia ceramica" di Vassalli è un'utopia entro e tra il mondo non solo pensato ma parlato, poiché il fine del libro è - a mio parere - non solo la ricerca linguistica, il "bello stile", ma anche (e soprattutto) la ricerca di un **modus vivendi**, che si definisce entro chiare posizioni politiche: contro il sistema. (s.b.)

* * *

Mario Benatti, **Pater noster**, Edizioni Tesma, Mantova, 1974, pp. 92. S.i.p.

Poesia religiosa? **Modus** di oggettivare il reale e la fede? Poesia certo come forma di ricerca (del passato e/o del presente). Poesia che si presenta da sé. In questo libro nulla si sa dell'autore, e il **pater** non è più pater, ma ossessivo Lui, che potrebbe anche essere **alter ego**, buona coscienza in parte rifiutata e accettata al limite estremo di una crisi. Quale crisi? Generazionale, esistenziale?

Di certo ci troviamo di fronte a un uomo che sa far confluire la parola (spezzata, ritmata, balbettata) in un linguaggio a volte neosperimentale, altre volte più rigidamente legato a forme e strutture ermetiche. Un linguaggio che determina sempre (o quasi) un contenuto ossessivamente ripetitivo, un rimpianto di cose e oggetti-soggetti che stanno al limite della memoria/storia. Poesia che per sintesi, si definisce entro modi e moduli di rabbia (contestazione?). Poesia di verbo (carne?) o parola verbale? Una poesia, al fine, più come soggetto affettivo che come oggetto definitivo. Benatti non si pone, mi sembra, il problema della fruibilità del libro, la sua esistenza nella storia attuale: lo dimostrano la mancanza del prezzo e la ricercatezza estetica del volume, che contiene tredici belle tavole di Giulio Salvadori. (s.b.)

* * *

Vladimiro Rimaldi, **Ciminiera di Helsinki**, Barulì editore, Roma 1974, pp. 84. L. 2.000.

La fuga è il costante oggetto-soggetto che prende forma in queste poesie-diario. Ma è difficile dire che fuga, perché anche la parola "fuga" è in continuo fuggire, fugare a vuoto come alla ricerca di soluzioni o di situazioni irrealizzabili. Di certo si sa, per detto poetico, che l'autore è (o è stato) un **beat**, vagabondo-operaio, e che la sua "filosofia" poetica è un tutt'uno col suo mondo interiore, fatto a volte di malriuscite vite/esperienze e che la sua instancabile penosa ricerca non è altro che la stancabile sua durissima accettazione. Poesia centrata su una condizione esistenziale girovagante, popolare e insieme "maledetta", i cui poli geografici sono rappresentati dalla nordica Helsinki e dalla mediterranea Roma manicomiale e matrigna (s.b.)

* * *

Lamberto Pignotti, **Il supernulla**, Gueraldi editore, Firenze 1973, pp. 100. L. 3.000.

Qui Lamberto Pignotti illustra, attraverso sconcertanti ironici moduli (modelli?) della cosiddetta pubblicità economica e no, il vuoto di supernullità, il nulla che ci circonda. Il panorama è alquanto squallido. Difficile è per noi, abituati a sentire costantemente l'oppressione ossessiva delle parola/oggetto (dell'oggetto/parola), accorgersene, viziati come siamo da inquinamento di alto potere nocivo (nocive sono le parole "pannolino", "assorbente", "carbonato", "bicarbonato", ecc. perché in ognuna di queste è racchiuso un preciso richiamo industriale che prende nome attraverso la figura pubblica che lo rappresenta). Ed è questo l'obiettivo primo dei produttori di pubblicità: rendere intelligibile ciò che è leggibile, e viceversa. Caotizzare. Oggettualizzare. Il gioco è sottile ma riuscitissimo. Da qui deriva l'importanza del libro: mettere allo scoperto l'asso (segreto?) del Capitale. Un'ultima segnalazione alquanto interessante: il linguaggio del libro raggiunge lo scopo che si prefiggeva: raggiungere ogni "categoria" di lettori, essere esemplare per chiarezza e "leggibilità". (s.b.)

* * *

Marcello Landi, **Le pietre di Volterra**, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1974, pp. 34. L. 700.

Nato cinquantotto anni fa a Cecina, autore di altri cinque libri di poesia e noto anche come pittore, Marcello Landi ci dà in questo suo ultimo scarso libretto il frutto di una stagione umanamente dolorosa quanto espressivamente feconda. Ci troviamo di fronte a una poesia persuasiva pur se stilisticamente molte volte ostica, che si slabbra e perde ogni possibile riferimento lessicale di una "tradizione" che già Landi in proprio aveva abbondantemente rotto e superato. Siamo a un passo dal silenzio e dal niente: ma in questo rischio di nera afasia, in questo terrore di pronunciarsi, in questo allucinato paesaggio della mente, affiorano le "pietre" profondamente sepolte da anni (o da secoli) e la materia viene come rigata dalla punta di un lapis che raschia e scrive o dalla punta-pennello di neri cipressi. Lo sgretolamento formale ha come motivazio-

ne (e corrispettivo) uno sgretolamento e una chiusura del "di dentro" dell'uomo, realmente vissuto e sovra-realmente sofferto. Allora: poesia come antidoto a quei silenzi, come negazione di quei muri? Come, se tutto congiura alla lontananza al silenzio alla schiavitù? Ma per Landi la poesia risorge dalla sua negazione, alita più forte sulla paura: nel ritmo afasico sfatato "fatato" di questi versi, nel loro tic linguistico, nella dissoluzione della parola e dei suoi meccanismi interni in uno strutturalismo si direbbe "involontario" e a-letterario, tutto psicologico, esistenziale: quasi un traguardo non voluto (anzi paventato da anni). Affiora l'operazione cara a Zanzotto, (l'ombra del niente?), i fantasmi: ma niente letteratura: "SI ho rror va-/cui strazio, com'ectoplasma/ pla-/sma le domeniche di foravia, / il tempo. Tutto, mottetti o strutto/ per i furba/stri anco "...scende/la calle misterio-sa..."/ (Il disco di-strutto dalla noia + cinerea/nera)...l'ansia sia/ per quanto vivo + il mercimonio della/ noia/ Si/ silenzio dei tuoi...". Ecco: "silenzio dei tuoi", una indicazione (un sentimento?) di abbandono, un riferimento ancora reale in tanti fantasmi interni, contrasto a tutto il silenzio la noia il niente la poca vita, in un viaggio "a ritroso". (m.b.)

* * *

Flavio Ermini - Giorgio Bellini, **Sulla traiettoria opposta rossa**, Misuraca editore, Cefalù 1974, pp. 68. L. 2.500.

"nella posizione dello scontro frontale radicalizzato sul fronte dell'arte, mentre scocca la freccia avvelenata di little big-horn, imbevuta di materialismo storico", si legge fra l'altro nella copertina di questo rosso libretto di un piccolo editore siciliano, che si deve all'operazione poetico-politica (condotta "a 4 mani") di Ermini-Bellini, due compagni veneti, i quali teorizzano un "potere letterario" tutto da verificare (e verificabile, crediamo) in contatti diretti con la "base", ossia tramite letture poetiche in fabbrica, per un discorso articolato su due piani: uno (orizzontale) destinato ai compagni-lettori; l'altro (verticale) di più complessa teorizzazione socio-poetica (= neo-avanguardia stilistica) da indirizzarsi all'"intellettuale organico", al "proletario della penna" che deve convertirsi a questo nuovo uso del mezzo poetico.

"sulla traiettoria opposta rossa" (oltre ai rischi di un certo velleitarismo-populismo di fondo) presenta dunque (in forma poetica) biografie proletarie, tra le quali le più convincenti ci paiono quelle che portano i nomi di "Luigi" e di "carlo missi", nella quale ultima, in particolare, si articola una viva denuncia delle "morti bianche" ("finché ti uccidono definitivamente che sembra un incidente/ così bene che sembra non abbiano fatto altro nella vita..."). Un discorso che credo possa fare da valido tramite tra due sistemi (poesia e politica) troppo spesso visti come antagonisti, tenuti asetticamente separati per un perpetuarsi della "divisione del lavoro", che invece vogliamo definitivamente spezzata. (m.b.)

* * *

Gio Ferri, **La responsabilità**, Laboratorio delle Arti, Milano 1974, pp. 64. L. 1.500.

Strutturalisticamente introdotto da Alberto Cappi, esce questo nuovo libretto di Gio Ferri, autore ricco di innovazioni formali e di variazioni stilistiche.

Un discorso che, da un punto di vista che non sia quello solo strutturalista-estetico, presenta forti toni di denuncia, di demistificazione (si legga ad es. "in attesa di scrivere una non poesia"), di rifiuto, di disobbedienza aperta al Sistema. Il tutto riccamente articolato (persino troppo "variabile"), così che queste pagine alternano versi facili, prosastici, a "passaggi" più alambiccati, con tecnologismi e neologismi di meno diretta comprensione. Certo è che il collante di fondo è - e rimane lungo tutto il libretto - un inevitabile (e evidente) "esame di coscienza di un borghese" ed è soprattutto per questo che - a nostro parere - il discorso di Gio Ferri anche politicamente si raccomanda e si impone. (m.b.)

* * *

Pianura (poesia e prosa degli anni Settanta), a cura di Sebastiano Vassalli, Ant. Ed., Ivrea 1974, pp. 94. L. 2.000.

E' questa l'avanguardia (i suoi testi-autori) che si salverà (salverà la letteratura) nelle catacombe del millennio prossimo venturo? A detta di Sebastiano Vassalli, autorevole intelligente giovane innovatore, sì. "Al fin della licenza io tocco!"; pare ripetere Vassalli e il libro (siamo in **pianura**: le catacombe sono già superate?) che egli presenta, frutto dell'incontro di alcuni giovani innovatori (Orengo, Albertazzi, Vassalli stesso, Davico Bonino, Greppi, Biondi, Accattino e Perrotta) i quali nell'estate del '73 a Ivrea si riunirono durante il festival di Poetica. Che questo sia "tempo di massacro" non lo dubitiamo certo: anzi ne siamo felici, se gli obiettivi (gli oggetti) del massacro sono quelli che tutti ci vediamo intorno, asfissianti. Ma quando si torna a un recupero (a dir poco candido-ingenuo: ma si può ancora essere ingenui oggi?) del sentimento **tout court** (cfr. "L'esercizio del sentimento" di Orengo o "Iriade" di Accattino) o romantiche post-beat, americano-provinciale, kerouachiane senza motivo (vedi "Jazzparola Suite" di Biondi) oppure crepuscolari evanescenti post-surrealiste (ma lo fossero davvero!) come nei testi di Albertazzi o di Davico Bonino, allora c'è da chiedersi se sia questo il panorama degli anni Settanta. Sappiamo che non è questo. O meglio: non solo questo. Perché non ci si può illudere (come pare fare Vassalli in apertura) che sia questa la "vita" della letteratura, se è vero che "la letteratura non è morta" e che essa è "prassi: uovo di oggi che non si contrappone dialetticamente alla gallina di domani, ma che della gallina ha in sé i presupposti". Queste pagine non rappresentano, a mio parere, né uovo né gallina. Non credo rispondano a nessun tipo di indagine critica: né strutturalista né marxista né psicanalitica. Testimoniano una stipsi, e nemmeno ironica. Significano, purtroppo, retorica e tanta paura del vero nuovo. Oh poesia, piccola dea cavalcata dal montone "sdegno e solitario". (m.b.)

* * *

Guerino Levita, **Omaggio a Gramsci**, Cultura editrice, Firenze 1973, pp. 110. L. 1.500.

Introdotta da Antonio Melis, questa opera prima del trentatreenne Guerino Levita, militante marxista-leninista, "affronta di petto la poesia politica". Anche a nostro parere, Levita deve liberarsi dagli intrighi e dalle ridondanze di quel linguaggio letterario, poetico (in definitiva retorica), che egli vuole eliminare dalla faccia della terra e dai versi. Nel suo libretto, infatti, alla sincerità dell'impegno e della passione politica solo di rado corrispondono misura poetica, severità, stringatezza. Doti che il Levita deve conquistare per rendere globalmente più efficace il suo poetico discorso, proprio per liberarsi dal grosso rischio di quel realismo socialista, di quel tetro "populismo" che spesso e purtroppo fa della poesia politica una cattiva poesia, malauguratamente inascoltata dal proletariato (che diffida del mezzo poetico, almeno qui da noi) e dalla parte cosciente di quell'intelligenza borghese, conquistabile alla lotta (e alla poesia) di classe. (m.b.)

* * *

Agostino Contò, **Trilogie con dedica**, Editrice Forum, Forlì 1974, pp. 58. L. 1.000.

Agostino Contò, trevigiano ventunenne, è anch'

egli alla sua prima opera poetica. Edite nella collana "quinta generazione" della Forum di Forlì, queste **"trilogie con dedica"** presentano una già notevole maturità linguistica e una, a volte sorprendente, sicurezza espressiva. Doti non facili a trovarsi in giro, come si crederebbe. Tra piatto realismo, neorealismo e ghiacciata avanguardia, il campo da gioco della poesia italiana si trova da anni sotto fitte nebbie. Contò ci sembra avere la forza necessaria per vederci piuttosto chiaro. Una sola cosa: vorremmo in questo giovane maggior coraggio e minore sospetto di qualunquismo.

Se forse non sempre il nostro dovere è "farci capire", direi però che il nostro dovere è, almeno, capirci. E, certamente, farci capire non dalle solite maggioranze che non ci interessano, ma dalle minoranze mondiali che stanno cercando di capire (e di cambiare) qualcosa con noi. O contro di noi. (m.b.)

* * *

Gianfranco Composti, **Contropelle**, Cooperativa editrice l'Incontro, Cesano Boscone (Mi) 1974, pp. 96, s.i.p.

Gianfranco Composti "nasce sfollato nel 1945 di Maggio ... longobardo di Monza". Esperienze di teatro. Vagabondaggi per l'Europa, la guerra in Medio Oriente, e nei paesi comunisti. Oggi stampa e collabora in cooperativa ad un giornale della sub-area milanese. Vive e lavora a Milano.

Questo (con prefazione di Alfredo Bonazzi) è il suo terzo "lavoro in versi". Singolare volume artigianale composito (in ciclostile e in offset), metà del quale dedicato alla presentazione di pittori, **"contropelle"** - formato di 16 "capitoli" - è un notevole spaccato poetico (talora espressionista, sempre maledetto, beat, comunque personale e ben riconoscibile) di un uomo in lotta aperta contro l'establishment. Contraddittoriamente, fa pubblicare in controcopia sue foto (segnalistiche?) mentre ritira un premio. Un irregolare, senza dubbio, che dice - di un precedente libro - di averlo venduto "nei porti ospedalieri tram chiese cinema e miniere lavaggi e bar di lavoro e fabbrica e tutto e soltanto ai datori di lavoro che lo acquistavano in alternativa al panettone". Un irregolare col gusto di esserlo. Certamente un anarchico, nel pieno senso del termine. Un poeta, che usa la poesia come "strumento di scelta sociale".

Il suo discorso "arriva" a destinazione. E' il maggior elogio che si possa fargli. (m.b.)

* * *

Garcia Lorca, testo a cura di Palmira Maccarini e Mario Lodi, **Biblioteca di lavoro**, Luciano Manzoni editore, Firenze 1974, nn. 17-18. pp. 15 più 15. L. 400 più 400.

Un "nuovo" dolce perenne Federico guarda fisso dalle copertine di questi due volumetti della già ben nota "Biblioteca di lavoro" (quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da Mario Lodi) edita a Firenze dall'editore Manzoni. Un grande Federico spiegato, raccontato, avvicinato ai bambini e ai ragazzi, poiché l'ottimista collanina pedagogica di contro-scuola si rivolge, appunto, ad essi.

E' bene che i bambini delle elementari (e a maggior ragione i ragazzi delle medie) si accorgano al più presto che i poeti non sono sempre gente con la testa fra le nuvole, il cuore allegro, la rima facile e la vita felice. E' bene sappiano dell'esistenza di poeti che hanno pagato con la vita la propria passione di libertà e l'amore per la propria gente. I due volumetti servono egregiamente a questo. Danno un ritratto immediato toccante "globale" di Federico uomo e poeta, chiariscono le cause dell'assassinio, inserendo la storia sanguinosa di Spagna a violentare crudamente la squillante allegria di molti suoi versi. Riportano antologicamente dalle sue raccolte poetiche, dai suoi testi teatrali, dalle sue meditazioni, dalle sue dichiarazioni d'amore rivoluzionario per la poesia. Dicono la sua fede e la sua lotta. Storicamente. Senza il vuoto spiritualismo che spesso circonda vita e opere di poeti. Ed è solo da approcci di questo tipo che possiamo sperare qualcosa: riportando la poesia alle proprie fonti storiche, raccontando la verità intera, senza velami. Forse, da contatti così, i nostri ragazzi impareranno ad amare davvero la poesia.

Potranno, domani, contribuire a cambiarle faccia. Contribuire a cambiare il mondo. Noi lo speriamo. (m.b.)

* * *

Domenico Cara, **Le proporzioni poetiche**, ed. Laboratorio delle Arti (Via Tartini, 38) Milano, pp. 285. L. 3.500.

Un'antologia poetica per questi Anni Settanta, nemici dichiarati della poesia perché nemici dell'uomo, non può fare le veci di un manuale per la pratica della letteratura in versi e non può nemmeno servire a misurare le temperie culturali del nostro tempo; non può sperare di essere autosufficiente, né, soprattutto, di proporre strade nuove, agevoli, maestre, ecc.

Deve soltanto, quando nasce bene (con equilibrio, col senso delle proporzioni, appunto), collocarsi astutamente (?) a mo' di ordigno in mezzo a Babele, attendendo la propria stessa deflagrazione. Ecco, **le proporzioni poetiche**, il rotondo e bilanciato fiori/"deflori"/lègio curato da Domenico Cara per il "Laboratorio delle Arti", sarebbe bello fosse una sorta di ticchettante timer, inserito negli scaffali della stratificatissima babelica precaria biblioteca di tante non inventariate vanità, batte i tempi lunghi di una programmata eversione o di una rivoluzione totale da convogliare in "universi di poesia" non più elitari ma variamente aperti e funzionali subito, proprio adesso che la letteratura - termine marchio garanzia di scandalo ironia empietà - esige di sottrarsi ai paludamenti platonici per accompagnarsi all'ideologia e in questa disporre il proprio referente o contesto.

Nella parte saggistica e di presentazione ("La verità fra oggetti ostili"), schema strutturale dell'intera voluminosa silloge, il curatore traccia le linee per un progetto di recisione del mito - e delle connesse derivazioni retoriche - e per la ricerca di una serie qualificata di relazioni poste in opera dalla pratica del verso assunta quale atto di promozione coscienziale. Dopo avere spezzettato in molteplici "zone bianche" la materia raccolta, quasi al fine di esorcizzarne tutte le potenzialità negative, Cara ritira innumerevoli e sorprendenti fili, cestina le pezze d'appoggio in sovrabbondanza e rastrema le sbavature fino a originare una classica relazione triadica così rappresentabile:

valenze contestative
scrittura lirica ————— epifanie magmatiche
Dove la fondamentale tematica resta sempre legata all' **essere** che si configura e conferma nel farsi entro un ordine fluido sostanziato dall'intensità rigorosa della ricerca estetica e dalla nota ideologica (l'acuto più rimarchevole resta quello desunto dalle "valenze contestative" che, superando gli obsoleti livelli dell' "io lirico", sanno mandare ad effetto il fine precipuo di un discorso davvero moderno e in fieri).

Certo, le antologie restano fatte di nomi e voci che proporgono giudicano denunciano, talvolta cercano e tal'altra vaneggiano: sarebbe perciò il caso di offrire un'articolata trama di motivazioni per i forse troppi e troppo poco rappresentati autori che corroborano l'antologia in esame (fra i più rilevanti: A. Zanzotto, C. Villa, G. Totti, G. Bàrberi Squarotti, M. Betarini, A. Spatola, C. Ruffato, A. Rosselli, J. Tognelli). Ma, nella circostanza, bastano evidentemente a interessarci modi e propositi di un'operazione, gestita con onestà, che denota di volersi pervicacemente innestare nel "deserto collettivo" della poesia italiana come una nota vivificatrice che altresì rifiuta di farsi irretire dagli scongiuri dell'establishment. (s.l.)

* * *

Leonardo Mancino, **La bella scienza**, ed. Cappelletti, Bologna, 1974, pp. 117. L. 2.000.

L'unica strada che oggi può conservare dignità al "fare" poetico è quella del sano esperimento in cui l'elisione dello spazio fra lettore e autore si pone come fondamentale presupposto per ogni soluzione di continuità.

In tempi dominati dai mass-media, i necessari ritmi accenti fiati gridi strazi della poesia possono ancora offrire qualche diversità di testimonianze indispensabili a sollecitare la presa di coscienza e l'azione.

Questo pare essere lo scopo precipuo di Mancino, il quale gestisce un discorso ricavato dalla più peculiare struttura delle cose che si determina nel-

l'organizzazione del "testo" in termini totali e non di rado giocati sull'estremismo e l'aporia. La scrittura, talvolta paradossalmente iterante, mostra delle casualità pianificate dal fluire dei significanti e a tratti rivela attitudini stilistiche cartesiane con un lessico flessibile dalle soluzioni sintatticamente oneste.

Il materiale così rappreso dispone di riflesso la sua immanenza verbale qualificandola nel contesto di uno "spazio franco" quanto mai ampio e insaziato, in un accumulo eteroclitico e vorace di truculenze esistenziali, fenomenologie incanalate in un regressus freudiano fortemente ideologizzato e dettante.

Il gesto che tutto ciò origina è provocatorio nel senso che la poetica dedotta risulta davvero liberatrice non solo a livelli meramente psicologici ma a quelli, più definibili, dell'ideologia militante.

Ripercorrendo itinerari mentali regressivi, la poesia di Mancino ritrova una carica rivoluzionaria inesauribile grazie al suo potere di espandere i sensi, accentuare i messaggi, dilatare e violentare i lessici, produrre scarti e acute verticalità, estensioni semantiche, vere e proprie proiezioni etiche.

Se ne deduce un preciso "stile strutturale" che, lungi dal ricercare singolarità manieristiche, annulla se stesso negli elementi della totalità dell'assunto e ricerca le misure articolate dell'equivalenza, le prefigurazioni virtuali, gli sfondi proclivi a discorrere, gli enunciati mobili e i coaguli contenutistici.

Tutto quanto sopra può, in parte, spiegare che "La bella scienza" è un libro senza punti statici o modalità, che sa rifuggire dall'inconsistenza o dalle suggestioni a svincolarsi dai propri enunciati originari fatti di contingenza e bisogno di rappresentazione.

Dove la messa a fuoco e la letterarietà si fanno più sfocate, la sistematicamente c'è il calo di tensione che pone limiti d'inafferrabilità e dubbio.

L'interna giustificazione di tale lavoro potrebbe a questo punto essere ricercata nel senso d'insufficienza e nell'equivoco per il quale si scrivono poesie al giro di boa degli anni Settanta, decennio in cui ogni espressione creativa non può essere condizionale o portatrice di ansia e disgiunzione.

Non a caso, infatti, il sottotitolo de "La bella scienza", posto a mo' di chiarificazione di un esame critico di principi, ipotesi e risultati, suona così: "epistemologia per il tramite dell'Altro". (s.l.)

Gabriella Sobrino, **Gioco di specchi**, Editore Cartia, Siracusa, 1974, pp. 94. L. 2.000.

Presentate calorosamente da Leonida Repaci, e sono per i tipi dell'editore Cartia di Siracusa, queste recenti poesie della segretaria del premio Viareggio. La raccolta fa seguito all'opera prima di poesia, **John che aspetti ad intonare...**?, che uscì nel 1970 proprio qui a Firenze.

Il presente libretto della Sobrino tiene fede a quelle premesse e ci riporta ad un genere di poesia estremamente "onesto", semplice, fatto delle realtà personali e collettive di tutti i giorni. Mi sembra comunque che i risultati migliori la Sobrino li ottenga nei suoi momenti meno sorvegliati, ossia meno "culturizzati". In una parola, mi pare che i risultati più validi stiano tra un ottobre che "ricorda le castagne bollite col finocchio e un po' di sale..." e il lamento per i bambini di Songmy che ora "aspettano in cielo la condanna del nuovo Attila Calley." (m.b.)

Mario Socrate, **Manuale di retorica in ultimi tempi**, Padova, 1973, pp. 100. L. 1.500.

Il riconoscimento dell'arte come ideologia, in quanto soluzione formale di contraddizioni e proposito di razionalizzazione dell'irrazionale è tra le maggiori conclusioni critiche che siano scaturite dalla generale confusione degli ultimi anni; con ciò viene ripreso ed attualizzato, tra l'altro, l'invito marxiano alla critica dell'ideologia. E qui ci troviamo infatti al superamento dialettico di una poesia-rivelazione sempre meno attendibile e alla critica rigorosa del sogno umanistico. La parola si pone qui come demistificazione della stessa parola. Le figure retoriche si definiscono in funzione strutturale al discorso ideologico, proprio attraverso l'analisi dei tratti ideologici e linguistici dell'inganno e della mistificazione. (r.g.)

Helle Busacca, **I Quanti del Karma**, Seledizioni, Bologna 1974, pp. 56. L. 1.500.

Libro di ricordi o del ricordo più ossessivo (il suicidio del fratello Aldo), **I Quanti del Karma** appare come un'appendice del libro "maggiore" di Helle Busacca: **I Quanti del suicidio**, senza dubbio uno dei testi di poesia più significativi del dopoguerra. Il tema è unico, grande e logoro: la morte.

"L'idea della morte" - come scrive Sergio Solmi nella prefazione - che si presenta (o si ripresenta) ovunque: a Valencia (processione della Vergine) o in una trattoria di Brindisi (con il volto della bella cassiera che s'intescia), questa "idea della morte che incombe più d'ogni altra" e che costituisce anche il limite della poesia della Busacca. Nei Quanti l'"indignazione" (o la rabbia) verso la civiltà occidentale e le sue aberranti mitologie raggiunge momenti altissimi e diventa, al limite, lucida e consapevole analisi politica. I "meccanismi" che questa "civiltà" usa contro le "vittime" (il fratello Aldo), i suoi grotteschi e spietati cerimoniali sono visti nella loro "natura" di classe; la società che ne emerge è mostruosa: la famiglia, il lavoro, la folla, la religione e in sintesi tutti gli "istituti" non sono più giustificabili (se mai lo furono), cioè macchine di alienazione e di morte. Il linguaggio, pur nella trama di mille richiami, è duro, spesso violento; il pericolo sempre presente del "sentimento" abilmente esorcizzato. Nei "Karma", come abbiamo accennato, il tema è lo stesso ma più diluito e in un certo modo sfocato.

Si ha l'impressione che questa poesia, dopo stupende impennate, rientri nella decorosa casa eliotiana e si adagi in un "classicismo" in gran parte di maniera e spettacolare. Si tratta di una "caduta" e non di poco conto. Oggi una poesia al di sopra delle parti (per di più una poesia disperata come quella della Busacca) è, a nostro avviso, sempre ambigua. Il pessimismo la nausea la rivolta non giustificano più neppure un "verso", oggi. Si considerino poi le parti più caduche del libro della Busacca che sono quelle dove la "cultura" prende il sopravvento, dove si esibisce la conoscenza un po' balzana di "specie" come l'astrologia ecc., dove i riferimenti si fanno più fitti e fastidiosi e le note e i rimandi insistenti e insignificanti. Gli stessi "titoli" dei libri di Helle Busacca denunciano, un po' melodrammaticamente, la "vocazione" ad una strana variante dell'intellettualismo erudito e moralistico. Nei "Karma" il lettore dei "Quanti del suicidio" troverà una Busacca immersa in una "saggezza" che non le si addice e, raramente, il terreno del suo libro maggiore che rimane, a nostro avviso, uno dei testi chiave della poesia postmontaliana. (a.l.)

Silvano Ceccarini, **Sotto lo sguardo di Zeiss**, Argalia, Urbino, 1973, pp. 120. L. 1.500.

Itinerario della fredda ragione in una città metafisica subito divorata da una ragione stravolta. Predomina il silenzio, ove non c'è il minimo spazio per la celebrazione della memoria. Ogni figura tende a definirsi in ordine alle domande operate su questa tabula rasa. L'intento di ricominciare a interrogarsi da capo è qui davvero il motivo fondamentale. Non troviamo nessuna retorica, o domande generiche sulla sorte dell'uomo, bensì domande legate alla realtà in cui si vive e che condiziona ogni rapporto. (r.g.)

Luca Canali, **La follia lucida**, Cappelli, Bologna, 1972, pp. 142. L. 1.500.

Calma disperazione che tradisce un'inquietante ricerca di comuni destini. Disillusa saggezza, generosa resistenza, speranza storica. Disorganico excursus di sondaggi, eppure organica ricerca che tende alla definizione del nostro tempo e della nostra funzione in esso. Testimonianza di una generazione. Pur nella molteplicità dei modelli stilistici (avremmo forse preferito un maggior rigore) il linguaggio si propone una estrema chiarezza di lettura. (r.g.)

Attilio Lolini, **Negativo parziale**, Quaderni di "salvo imprevisti" n. 1, Firenze 1974, pp. 66. L. 1.000.

Testimonianza di una profonda crisi di ruolo dell'intellettuale, oggi, e di una ricerca non ancora terminata di un nuovo modo di "fare" (produrre) cultura (in questo caso, poesia), il libro di Attilio Lolini, "Negativo parziale", si pone come un'esperienza politico-letteraria estremamente stimolante ed interessante, sollevando reali interrogativi sulla funzione del "poeta" oggi.

A guardare bene, il libro è in fondo la storia diretta di un intellettuale "tradizionale", il cui ruolo è stato profondamente messo in crisi da tutta l'evoluzione economico-sociale e politica e dalla conseguente suddivisione del lavoro (manuale e intellettuale), nella società italiana degli ultimi anni, di cui la contestazione sessantottesca è stata uno dei momenti più alti e laceranti, svelando agli occhi della maggioranza la verità delle cose.

Per tutto ciò, credo che sia profondamente errato il giudizio che Pier Paolo Pasolini dà sul "Tempo" (19 luglio 1974, n. 29) secondo cui il resto di Lolini è affetto da "maniera"; la sua rabbia infatti non è "ritorica" (come afferma Pasolini), ma reale e vivente, come reale e vivente è il problema che denuncia.

E' indubbiamente vero che la contestazione alla cultura è fatta da un uomo colto, ma anche da un uomo che sente profondamente e drammaticamente, a livello personale, la fine della funzione storica di una tale cultura e ricerca disperatamente un modo nuovo, più organico, più socializzato, di far poesia. Anche la scelta del mezzo editoriale mi sembra chiara e lampante a tal proposito. Tutto ciò, lo ripeto, in funzione di una ricerca intellettuale più ampia, di un modo nuovo di "produrre" e gestire cultura. Quindi, amara e disperata confessione di un emarginato, di un "sottoproletario della cultura", che vuol restare tale, in quanto crede nella funzione storica del suo "status", ma contemporaneamente anche testimonianza di un processo reale di cambiamento di valori (socio-culturali). (l.v.)

Giorgio Bellini, Flavio Ermini, **odn**, Editrice L' Aquilone, Mantova, L. 1500.

"Una poesia" a quattro mani - scrive Alberto Cappi nella prefazione - potrebbe suscitare stupore, fastidio, scandalo... L'idea dello "scandalo" è deliziosamente decadente ed è chiaro che nessun libro di poesia può agitare le acque del mare morto di un "contesto culturale che scivola alla deriva, proditoriamente intatto e calcificato nella stanza del personale museo...". Sono discorsi ormai usati, logori. Una lettura attenta di questo testo può evidenziare clamorosamente le difficoltà di qualsiasi autentica poesia alternativa. Il "rischio" dello slogan rifratto, del comizio, dell'imbonimento è sempre presente con più le "civetterie" di un'avanguardia mummificata illusa che l'eliminazione della punteggiatura e degli apostrofi costituisca un momento di "rottura". ODN è, per fortuna, anche qualcosa d'altro. La passione politica che sta al fondo del testo appare autentica e stimolante anche se pesantemente inquinata da un "urlo" in effetti troppo generico, la "nausea" che ne emerge può essere facilmente ricondotta nello scaffale di un "ribellismo" alla moda piccolo borghese o tragicamente "studentesco". Le parti migliori del libro di Bellini & Ermini sono da ricercare in quei passi dove la condizione operaia è "descritta" al di fuori dei "romanticismi" che lo stesso titolo clamorosamente denuncia: occhi da noia. Un libro, tutto sommato, non "inutile" (come molti nati in questi ultimi tempi con le stimmate rivoluzionarie tardoromantiche) che una critica di maniera definirebbe senz'altro "promettente". (a.l.)

Alfonso Gatto, **Poesie d'amore**, Mondadori, Milano, 1973, pp. 188. L. 2.800.

Non possiamo fare a meno d'immaginare tanti vegliardi (sono ancora in molti a sorreggersi a vicenda) in commossa partecipazione intorno al sacro focolare dell'amore che con tanta eloquenza e maestria questo grande maestro sa ravvivare. Una patetica sopravvivenza tardo-ermetica tra le più belle e consunte. (r.g.)

Piccola bibliografia di lavoro sui rapporti tra marxismo psicanalisi linguistica letteratura e politica

- AA.VV., *Marxismo e strutturalismo nella critica letteraria italiana*, Roma, Savelli, 1974.
- AA.VV., *Comunicazioni di massa* (a cura di P. Baldelli), Milano, Feltrinelli, 1974.
- AA.VV., *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- AA.VV., *I formalisti russi*, Torino, Einaudi, 1968.
- AA.VV., *Contro l'industria culturale*, Rimini, Guaraldi, 1971.
- AA.VV., *Antigruppo*, Trapani, Celebes, 1970.
- AA.VV., *La critica fra Marx e Freud*, Rimini, Guaraldi, 1973.
- AA.VV., *Elio Vittorini*, numero speciale de "Il Ponte", Firenze, La Nuova Italia, 31 luglio-30 agosto 1973.
- AA.VV., *I metodi attuali della critica in Italia* (a cura di M. Corti e C. Segre), Roma, E.R.I., 1970.
- AA.VV., *Il futuro dell'arte*, Milano, Mondadori, 1972.
- AA.VV., *Critica politica e ideologia letteraria* (a cura di A. Leone De Castris), Bari, De Donato, 1973.
- Ajello N., *Lo scrittore e il potere*, Bari, Laterza, 1973.
- Albertazzi F., *André Breton, un uomo attento*, Ravenna, Longo.
- Anceschi L., *Le istituzioni della poesia*, Milano, Bompiani.
- Arvatov B., *Arte, produzione e rivoluzione proletaria*, Rimini, Guaraldi, 1973.
- Asor Rosa A., *Scrittori e popolo*, Savelli, Roma, 1965.
- Asor Rosa A., *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Baldelli P., *Informazione e controinformazione*, Milano, Mazzotta, 1972.
- Barberi Squarotti G., *La narrativa italiana del dopoguerra; La cultura e la poesia italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1968.
- Barberi Squarotti G., *Il codice di Babele*, Milano, Rizzoli, 1972.
- Barthes R., *Il grado zero della scrittura*, Milano, Lerici, 1960.
- Barthes R., *Miti d'oggi*, Milano, Lerici, 1962 (Torino, Einaudi, 1974).
- Barthes R., *Critica e verità*, Torino, Einaudi, 1969.
- Barthes R., *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi, 1966.
- Barthes R., *Saggi critici*, Torino, Einaudi, 1966.
- Barthes R., *S/Z*, Torino, Einaudi, 1973.
- Benjamin W., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962.
- Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.
- Benjamin W., *Avanguardia e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973.
- Bonura G., *Tecniche dell'inganno*, Rimini, Guaraldi, 1974.
- Brecht B., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi, 1973.
- Camon F., *Il mestiere di poeta*, Milano, Lerici, 1965.
- Camon F., *Il mestiere di scrittore*, Milano, Garzanti, 1973.
- Camon F., *Letteratura e classi subalterne*, Padova, Marsilio, 1974.
- Camus A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano.
- Charvet M.-Krumm E., *Tel quel, un'avanguardia per il materialismo*, Bari, Dedalo, 1974.
- Chasseguet-Smirgel, *Per una psicanalisi della creatività e dell'arte*, Rimini, Guaraldi, 1972.
- Chombart-De Lauwe P.H., *Immagini della cultura*, Rimini, Guaraldi, 1973.
- Chomskij N., *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1974.
- David M., *La psicanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1966.
- David M., *Letteratura e psicanalisi*, Milano, Mursia, 1967.
- De Castris A.L., *L'anima e la classe*, Bari, De Donato, 1972.
- Della Volpe G., *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- Della Volpe G., *Critica dell'ideologia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- De Mauro T., *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza, 1971.
- Derrida J., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971.
- De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1972.
- Dobrovskij S., *Critica e oggettività*, Padova, Marsilio, 1967.
- Eco U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1962.
- Eco U., *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1965.
- Eco U., *Le forme del contenuto*, Bompiani, Milano.
- Enzensberger H.M.-Schneider M., *Letteratura e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Falabrino G., *L'intellettuale rimorchiato*, Milano, Marzorati, 1970.
- Fé F., *Aragon*, Milano, Accademia, 1973.
- Ferretti G., *L'autocritica dell'intellettuale*, Padova, Marsilio, 1970.
- Fortini F., *Verifica dei poteri*, Milano, Il Saggiatore, 1965 (Milano, Garzanti, 1974).
- Fortini F., *Dieci inverni*, Bari, De Donato.
- Fortini F., *Il movimento surrealista*, Milano, Garzanti, 1959.
- Foucault M., *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1972.
- Foucault M., *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1967.
- Friedrich H., *La struttura della lirica moderna*, Milano, Garzanti, 1972.
- Gadda C.E., *I viaggi la morte*, Milano, Garzanti, 1958.
- Gallas H., *Teorie marxiste della letteratura*, Bari, Laterza, 1974.
- Garin E. e altri, *Gramsci e la cultura contemporanea*, Roma, Editori Riuniti.
- Garin E., *Intellettuali del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Godelier M.-Sève L., *Marxismo e strutturalismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- Goldmann L., *Per una sociologia del romanzo*, Milano, Bompiani, 1967.
- Gombrich E.H., *Freud e la psicologia dell'arte*, Einaudi, Torino, 1967.
- Gramsci A., da *I quaderni del carcere: Gli intellettuali - Intellettuali e vita nazionale - Note su Machiavelli*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- Guiducci A., *Dallo zdanovismo allo strutturalismo*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- Guglielmi A., *La letteratura del risparmio*, Milano, Bompiani, 1973.
- Guglielmi A., *Letteratura come sistema e come funzione*, Torino, Einaudi, 1967.
- Hockett Ch., *La linguistica americana contemporanea*, Bari, Laterza, 1970.
- Kalivoda R., *La realtà spirituale moderna e il marxismo*, Torino, Einaudi, 1971.
- Jacobson R., *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Jacobson R., *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1971.
- Lacan J., *La cosa freudiana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1972.
- Lenin V.I., *Scritti sulla rivoluzione culturale*, edizioni del Maquis, Milano.
- Lenin V.I., *L'informazione di classe*, Rimini, Guaraldi, 1972.
-, *Letteratura e psicanalisi* (a cura di R. Bodei), Bologna, Zanichelli, 1974.
-, *Letteratura e marxismo* (a cura di G. Borghello), Bologna, Zanichelli, 1974.
-, *Letteratura e strutturalismo* (a cura di L. Rosiello), Bologna, Zanichelli, 1974.
- Levi-Strauss C., *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- Levi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- Levi-Strauss C., *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- Lombardi Satriani L.M., *Folklore e profitto*, Rimini, Guaraldi, 1973.
- Lombardi Satriani L.M., *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini, Guaraldi, 1974.
- Lü-Hsun, *La falsa libertà*, Torino, Einaudi, 1968.
- Lukács G., *Teoria del romanzo*, Newton Compton italiana, Roma, 1972.
- Lukács G., *Marxismo e politica culturale* (I ed., Torino, Einaudi, 1959), I ediz. Il Saggiatore, Milano, 1972.
- Lukács G., *Cultura e potere*, Editori Riuniti, 1970.
- Luperini R., *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato, 1971.
- Luti G., *La letteratura nel ventennio fascista* (I ediz. Bari, Laterza, 1966), La Nuova Italia, Firenze, 1972.
- Maffi M., *La cultura underground*, Bari, Laterza, 1972.
- Majakovskij V., *Poesia e rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1968.
- Manacorda G., *Vent'anni di pazienza*, Firenze, la Nuova Italia, 1972.
- Mannoni O., *La funzione dell'immaginario*, Bari, Laterza, 1971.
- Mao-Tse-Tung., *Scritti filosofici, politici, militari*, Milano, Edizioni Oriente, 1968.
- Marx ed Engels, *Scritti sull'arte*, Bari, Laterza, 1971.
- Masini F., *Dialettica dell'avanguardia*, Bari, De Donato.
- Mc Luhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Misler E., *La via italiana al realismo*, Milano, Mazzotta, 1973.
- Moles A., *Sociodinamica della cultura*, Rimini, Guaraldi, 1971.
- Moravia A., *L'uomo come fine ed altri saggi*, Bompiani, Milano.

- Morin E., *L'industria culturale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Mounin G., *Guida alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Nadeau M., *Storia e antologia del surrealismo*, Milano, Mondadori, 1972.
- Nazzaro G.B., *Introduzione al futurismo*, Napoli, Guida, 1973.
- Nizan P., *Letteratura e politica*, Verona, Bertani, 1973.
- Orlando F., *Per una teoria freudiana della letteratura*, Torino, Einaudi, 1973.
- Pasolini P.P., *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960.
- Pavese C., *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968.
- Pedullà W., *La rivoluzione della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1970.
- *Per conoscere l'avventura Dada* (a cura di G. Huguet), Milano, Mondadori, 1972.
- *Per conoscere Marinetti e il futurismo* (a cura di L. De Maria), Milano, Mondadori, 1973.
- Piaget J., *Lo strutturalismo*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
- Piccone Stella S., *Intellettuali e capitale*, Bari, De Donato, 1972.
- Pignotti L., *Nuovi segni*, Padova, Marsilio, 1973.
- Pignotti L., *Il supernulla*, Rimini, Guaraldi, 1974.
- Pompili G., *Breton, Aragon - Problemi del surrealismo*, Bari, Sindia, 1972.
- Quadrelli R., *Il linguaggio della poesia*, Firenze, Vallecchi, 1969.
- Rodari G., *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Rosiello L., *Linguistica e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Rossi Landi F., *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani.
- Rossi Landi F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1968.
- Roszak T., *La nascita di una controcultura*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Saccà A., *Ideologie del nichilismo*, Roma, Trevi, 1972.
- Sanguineti E., *Poesia italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1971.
- Sanguineti E., *Ideologia e linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Sartre J.P., *Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore, 1962.
- Sartre J.P., *L'immaginazione - Idee per una teoria delle emozioni*, Milano, Bompiani.
- Scalia G., *Critica, letteratura, ideologia*, Padova, Marsilio, 1968.
- Schaff A., *Filosofia del linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- Sebag L., *Marxismo e strutturalismo*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Segre C., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli.
- Segre C., *I segni e la critica*, Torino, Einaudi, 1969.
- Slovskij V., *Una teoria della prosa*, Bari, De Donato.
- Spitzer L., *Critica stilistica e semantica storica*, Bari, Laterza, 1966.
- Stalin I.V., *Il marxismo e la linguistica*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Strindberg A., *Le parole vi ingannano*, Rimini, Guaraldi, 1972.
- Togliatti P., *La politica culturale* (a cura di L. Gruppi), Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Trotsky L., *Scritti letterari*, Roma, Savelli, 1968.
- Trotsky L., *Letteratura e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973.
- Vicari G.B., *La letteratura fuori di sé*, Ravenna, Longo, 1971.
- Vittorini E., *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1957.
- Weil S., *La condizione operaia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.
- Zagarrio G., *Poesia tra editoria e anti*, Estratto da "Il Ponte", Firenze, 1970.

COMPAGNI, ABBIAMO BISOGNO DEL VOSTRO AIUTO. RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO A "SALVO IMPREVISTI" PER L'ANNO 1975. INVIATE UN ABBONAMENTO OMAGGIO COME "STRENNA" NATALIZIA AI VOSTRI AMICI. GLI FARETE UN REGALO "INTELLIGENTE" E ANTICAPITALISTICO.

ANCHE PER IL '75 CI SI ABBONA A "SALVO IMPREVISTI" INVIANDO MILLE LIRE (SOSTENETECI CON CINQUEMILA E PIU'!) MEDIANTE VALIGIA POSTALE INTESTATO A MARIELLA BETTARINI - BORGO SS. APOSTOLI 4 - 50123 FIRENZE.

L'ABBONAMENTO E' LA PRIMA ARMA PER SCONFIGGERE GLI "IMPREVISTI". E' LA PRIMA FORMA DI SOSTEGNO FINANZIARIO (E POLITICO). E' LA MANIERA PIU' SICURA PER RICEVERE "SALVO IMPREVISTI". TANTO PIU' IN QUANTO LA RIVISTA NON VERRA' DIFFUSA TRAMITE UN DISTRIBUTORE, A CAUSA DELLA NOSTRA NON ELEVATA TIRATURA E DEGLI ALTI COSTI DI UNA OPERAZIONE DISTRIBUTIVA SU VASTA SCALA. "SALVO IMPREVISTI" SARA' COMUNQUE PRESENTE NELLE PRINCIPALI LIBRERIE DELLE MAGGIORI CITTA' D'ITALIA. CHI FOSSE DISPONIBILE PER UN LAVORO DI DIFFUSIONE DI COPIE IN CENTRI PIU' PICCOLI SI METTA IN CONTATTO CON NOI. GRAZIE.



Salvo Imprevisti - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974
spedizione in abbonamento postale gruppo IV